

Grillo contro lo "ius soli": gli piace l'apartheid - Dino Greco

Chi pensava che quella di Grillo contro il diritto alla cittadinanza dei figli degli immigrati nati in Italia fosse solo una battutaccia dal sen fuggita per addomesticare luoghi comuni in odore di xenofobia ben presenti in una parte del Movimento si sbagliava di grosso. Ora che il tema è stato formalmente posto da un ministro della Repubblica, Cecile Kyenge, e che la questione, da oggetto di dibattito diventa materia immediatamente sensibile, ecco che l'Egoarca, depositario esclusivo della linea dei 5 Stelle, torna sul tema per conficcare solidi paletti nel terreno. Il suo argomentare, solitamente tranchant, è diventato questa volta fumoso, cavilloso, quasi da leguleio. Nulla a che vedere con l'impeto da Conan il distruttore squadernato in tante occasioni. Sentite: lo ius soli, in Europa - scrive Grillo in un post sul suo blog - non è presente "se non con alcune eccezioni estremamente regolamentate". In Italia "se si è nati da genitori stranieri e si risiede ininterrottamente fino a 18 anni" lo ius soli è già un fatto acquisito e "chi vuole al compimento del diciottesimo anno di età può decidere di diventare cittadino italiano". Ma perché mai un bambino, poi adolescente, poi ragazzo inserito nel lavoro dovrebbe restare nel limbo, fino a 18 anni, con cucito addosso lo stigma della diversità e dell'esclusione? Perché alimentare un'apartheid odiosa e produttrice di ingiustizie e discriminazioni indecenti? Mistero fitto (o forse no) che accomuna però Grillo ad una pessima compagnia: quella dei Giovanardi, delle Santanché, dei fascisti di Casa Pound e di Forza Nuova. Ma non è la prima volta che Grillo si scaglia contro la questione della cittadinanza per i figli degli immigrati: a gennaio 2012 l'aveva definita una "questione priva di senso". "Questa regola può naturalmente essere cambiata - ha poi precisato Grillo - ma solo attraverso un referendum nel quale si spiegano gli effetti di uno ius soli dalla nascita. Una decisione che può cambiare nel tempo la geografia del Paese non può essere lasciata a un gruppetto di parlamentari e di politici in campagna elettorale permanente". Ma come, Grillo non si è accorto che la "geografia" del Paese è già cambiata e più ancora cambierà nei prossimi anni? Pensa forse, Grillo, che negare la cittadinanza ai figli degli immigrati possa ostacolare quello che la Lega chiama spregiativamente "meticciato"? Le 5 Stelle sono un certificato di eccellenza esclusiva con cui Grillo seleziona un "popolo-nazione" di pelle bianca e sangue rigorosamente italico? Infine, colui che "non siamo né di destra né di sinistra" butta la palla in corner e prende tempo: "Ancor prima del referendum - sentenza - , lo ius soli dovrebbe essere materia di discussione e di concertazione con gli Stati della Ue. Chi entra in Italia, infatti, entra in Europa... e dalle dichiarazioni della sinistra che la trionferà (ma sempre a spese degli Italiani) non è chiaro quali siano le condizioni che permetterebbero a chi nasce in Italia di diventare ipso facto cittadino italiano". Di nuovo, pessimo linguaggio e retaggio reazionario incalzano: cosa vuol dire "a spese degli Italiani"? Che prezzo stanno mai pagando i nativi per la presenza degli immigrati che lavorano duro e pagano le nostre pensioni? Ma anche in materia di previdenza, come si sa, Grillo ha idee piuttosto confuse. E pericolose. Il comico genovese non diverte affatto. Provi a sciacquare i panni maleodoranti della sua ambigua ideologia nella democrazia di cui ama riempirsi la bocca. E smetta di brandire la clava contro i più deboli.

Ferrero: «Referendum impossibile sullo ius soli. Grillo lo sa»

«Il no di Beppe Grillo alla cittadinanza sulla base dello ius soli svela un suo vizio: la ricerca del consenso sulla pelle dei migranti e l'accarezzare il razzismo invece di contrastarlo», dice Paolo Ferrero, segretario nazionale di Rifondazione comunista a proposito della presa di posizione attendista del proprietario delle 5 stelle sullo ius soli. «Il referendum su tale questione è impossibile dal punto di vista giuridico, come Grillo dovrebbe sapere, sicché si tratta semplicemente di uno stop dettato con ogni probabilità dalla volontà di assecondare certe spinte razziste ben presenti, purtroppo, in Italia. La cittadinanza alle persone che nascono in Italia è una norma di civiltà, sappiamo benissimo come nel nostro Paese i migranti siano costantemente discriminati: noi vogliamo non solo la cittadinanza con lo ius soli, ma anche l'abolizione di leggi vergognose come la Bossi-Fini, la cancellazione del reato di immigrazione clandestina e una vera svolta nella diffusione di una cultura dell'inclusione e dell'integrazione».

Istat: produzione in affanno. Inflazione grava solo sui ceti deboli - Paolo Carotenuto

Il Paese mostra di essere in una profonda recessione: lo ribadisce l'Istat nelle rilevazioni statistiche di marzo 2013 evidenziando il diciannovesimo calo di crescita consecutivo in termini tendenziali. Da febbraio a marzo il calo registrato è dello 0,8%, mentre su base annua è del 5,2%. Se poi si guarda al dato grezzo la caduta annua diventa ancora più forte (-9,5%). La contrazione della produzione industriale a marzo è considerata generalmente dagli analisti in sintonia con gli standard annuali, ma il dato Istat supera le stime che prevedevano una flessione meno marcata. Gli indici corretti per gli effetti di calendario segnano a marzo una crescita tendenziale per il solo comparto dell'energia (+2,2%); significative flessioni si rilevano, invece, per i raggruppamenti dei beni strumentali (-8,0%), dei beni intermedi (-6,5%) e dei beni di consumo (-4,5%). Nel confronto tendenziale i settori in crescita sono quelli della fornitura di energia elettrica, gas, vapore ed aria (+6,3%), della produzione di prodotti farmaceutici di base e preparati farmaceutici (+3,4%) e della fabbricazione di apparecchiature elettriche e apparecchiature per uso domestico non elettriche (+1,8%). Il settore che, in termini tendenziali, registra in marzo la più ampia variazione negativa è quello dell'attività estrattiva (-16,0%). Lo Stato avanza come contromisura la liquidazione dei crediti delle imprese nei confronti della Pubblica Amministrazione, sperando di ridare sufficiente ossigeno alla produzione, ma il nocciolo della questione sta nella ripresa dell'occupazione che è direttamente proporzionale alla ripresa dei consumi. La ripresa della produzione non può essere mirata alle sole esportazioni ignorando il mercato interno. Le imprese sono in affanno, ma evidentemente rimodulano la loro portata produttiva sulla domanda effettiva che proviene dai consumatori. Ma il dato più inquietante che fornisce l'Istat è quello dell'aumento dell'inflazione a danno dei ceti più deboli. L'impoverimento delle famiglie è dovuto al maggior carico degli aumenti sui beni di consumo. Quindi penalizzati appaiono i meno ricchi che sopportano

un rialzo dei prezzi, dal 2005 ad oggi, del 20,2%, mentre per i consumi delle nuclei più abbienti il caro vita è stato solo del 16%.

La lotta paga: il San Raffaele si rimangia i licenziamenti - Checchino Antonini

Mesi di lotta e una trattativa durata 17 ore ma finalmente è stato siglato all'alba di questa mattina l'ipotesi di accordo per il San Raffaele di Milano. Salvi i posti di lavoro, fa sapere l'Usb: reintegrati – e non riassunti, come voleva l'azienda – i 64 lavoratori che avevano ricevuto le lettere e bloccati gli ulteriori 180 licenziamenti. E' bene ricordare che i guai del San Raffaele sono dovuti interamente alle ruberie di Don Verzè e alle complicità del governo regionale di Formigoni e di un Assessore alla Sanità della Lega Nord, dal 2005 al 2012, lo stesso partito dell'attuale governatore Maroni. Respinta la deroga al contratto (articolo 8); respinto il passaggio al contratto della Sanità privata. Diminuite le decurtazioni salariali, già attuate da gennaio scorso da parte aziendale, con un taglio che si applica esclusivamente al salario accessorio ed è minore di quello richiesto dall'azienda, con decurtazioni più pesanti applicate a chi che negli anni ha accumulato elargizioni ad personam. Ritirati inoltre tutti i pesanti provvedimenti disciplinari, emanati dall'amministrazione nei confronti dei lavoratori che nel corso delle lotte avevano superato le ore di assemblea previste. L'ipotesi di accordo verrà sottoposta all'assemblea dei lavoratori, che dovranno decidere se ratificarlo o meno in vista dell'incontro con la Regione Lombardia, fissato per il prossimo 16 maggio. L'USB ci tiene a dire che «la lotta paga e fa bene ai posti di lavoro e alla qualità dei servizi». Se fosse stato per Cgil, Cisl e Uil, anche loro cantano vittoria, l'odierna ipotesi d'accordo non ci sarebbe mai stata, dato che da subito quelle organizzazioni sindacali avevano accettato tutte le richieste dell'amministrazione, proposto cassa integrazione e contratti di solidarietà, invitato i lavoratori a votare sì ad un referendum inaccettabile e, da ultimo, revocato lo sciopero dell'8 maggio scorso. E' stata una vertenza durissima con la polizia che ha caricato per un quarto d'ora, lo scorso 16 aprile, i lavoratori che presidiavano la struttura che fu di don Verzè, al centro di inchieste per malaffare, tangenti, sprechi e finanziamenti ai partiti. Due feriti e i lavoratori costretti a rifugiarsi su un tetto. Nel caso in cui non venga dimostrato inequivocabilmente il buco nei conti dichiarato dall'amministrazione, che ha portato ai licenziamenti, i lavoratori e le lavoratrici saranno nuovamente in prima fila per riottenere il salario attualmente decurtato. «Si tratta senz'altro di un risultato positivo, poiché non soltanto è stato conquistato il ritiro dei licenziamenti, ma anche un accordo migliorativo rispetto a quello firmato dalla maggioranza della Rsu e poi bocciato a fine gennaio dal referendum tra i lavoratori - commenta da Milano Luciano Muhlbauer del Prc - in questo senso, è fondamentale riconoscere che il merito di questo risultato vada anzitutto a quanti e quante al San Raffaele non hanno accettato di chinare la testa di fronte a un ricatto padronale in stile Marchionne, che non si sono fatti sopraffare dalla rassegnazione, nemmeno dopo la partenza delle prime lettere di licenziamento, e che non hanno mai smesso di credere che lotta collettiva possa pagare. E questo merito va dunque ai lavoratori e alle lavoratrici dell'ospedale e a quei delegati e a quelle delegate sindacali che non li hanno mai lasciato da soli, in primis quelli di Usb e Usi». Raffaella Voltolini, contemporaneamente all'accordo, si è dimessa dall'incarico di presidente del Cda dell'università Vita-Salute San Raffaele. Il nuovo presidente si chiama Roberto Mazzotta, già parlamentare Dc e presidente della Banca popolare di Milano. Una garanzia. Una parte della faccenda riguarda infatti anche l'ateneo e stamattina s'è giunti a un accordo intermedio con la mediazione del governo. Nei prossimi mesi sarà indispensabile elaborare una «soluzione definitiva, modificando l'attuale statuto o attivando un nuovo ateneo, che rivolge quanto di positivo è stato costruito dal corpo accademico in questi anni ricostituendo l'unità fra didattica, ricerca e assistenza e rilanciando un grande ateneo libero e autonomo, di respiro internazionale, patrimonio di tutto il Paese», recita il comunicato dell'amministrazione dell'ospedale.

Per sapere di cosa si parla

Ecco il sistema di Berlusconi. Così utilizzava i fondi neri per corrompere politici e giudici. In vent'anni evasi centinaia di milioni.

La frode fiscale: perché servono i fondi neri. Al Cavaliere, per il periodo 2002 e 2003, viene contestata una frode al fisco di circa 7 milioni di euro, per l'acquisto di diritti su film e prodotti tv comprati e rivenduti, a prezzi gonfiati, tra società offshore controllate dalla stessa Mediaset. I pm De Pasquale e Spadaro avevano scoperto operazioni fraudolente per 370 milioni di dollari. All'inizio del processo Berlusconi era infatti indagato anche per appropriazione indebita e falso in bilancio. Ma le leggi ad personam hanno dato buoni frutti: due capi d'imputazione sono caduti, grazie alla prescrizione accorciata. L'entità delle cifre si è ridotta. Ma lo schema scoperto e descritto dai magistrati, nelle motivazioni della sentenza di primo grado, è chiarissimo. «Le imputazioni descrivono un meccanismo fraudolento di evasione fiscale sistematicamente e scientificamente attuato fin dalla seconda metà degli anni '80 nell'ambito del gruppo Fininvest, connesso al cosiddetto "giro dei diritti televisivi"... I diritti di trasmissione televisiva, provenienti dalle majors o da altri produttori e distributori, venivano acquistati da società del comparto estero e riservato di Fininvest, e quindi venivano fatte oggetto di una serie di passaggi infragruppo, o con società solo apparentemente terze, per essere poi trasferite ad una società maltese che a sua volta li cedeva, a prezzi enormemente maggiorati, alle società emittenti. Tutti questi passaggi erano privi di qualunque funzione commerciale...». Dunque, dagli atti si evince un dispositivo contabile codificato e finalizzato a produrre denaro fittizio. Secondo i magistrati, Berlusconi ne era «il dominus indiscusso». «Il cosiddetto "giro dei diritti" si inserisce in un contesto più generale di ricorso a società offshore anche non ufficiali ideate e realizzate da Berlusconi avvalendosi di strettissimi e fidati collaboratori quali Berruti, Mills e Del Bue». La «riferibilità» al Cavaliere della «ideazione, creazione e sviluppo del sistema che consentiva la disponibilità di denaro separato da Fininvest ed occulto», secondo la sentenza, è «pacifica». Com'è altrettanto pacifico che l'intero meccanismo sia stato ideato «per il duplice fine di realizzare un'imponente evasione fiscale e di consentire la fuoriuscita di denaro dal patrimonio Fininvest/Mediaset a beneficio di Berlusconi». Il Cavaliere è «l'ideatore». Ma anche il «beneficiario» e, come direbbe Ghedini, «l'utilizzatore finale». Ma a cosa è servito questo «disegno criminoso», che secondo i giudici dimostra la «naturale capacità a delinquere» del capo della destra italiana? Che uso è stato

fatto, nel corso del tempo, di questo fiume sommerso di soldi finiti nella disponibilità dell'ex premier anche dopo la sua discesa in campo del '94? La risposta, in buona parte, sta ancora negli atti giudiziari e nelle sentenze. Non solo nell'ultima, che riguarda i diritti tv. Ma anche nelle precedenti, e non meno inquietanti. **All Iberian e Craxi, Mills e le mazzette ai giudici.** Il «motore» della macchina che sforna i fondi neri, come spiega la Corte d'appello, è custodito nel «comparto estero di Fininvest», cioè nelle società offshore, situate in Paesi come le Isole Vergini, il Jersey e le Bahamas... sui conti delle quali... far transitare il denaro...». L'esistenza di queste società è «documentalmente provata». Century One e Universal One, Principal Communication e Principal Network. Edsaco e Amt. Medint e Lion. Poi Arner e Ims. Una rete di spa più o meno occulte. Le prime fanno parte del «Fininvest Group B», cioè il «comparto estero riservato» sul quale la casa madre del Cavaliere ha scaricato, dalla fine degli anni '80, gli «affari sporchi». Non lo dice solo la sentenza della Corte d'appello dell'altroieri. Ma l'intera parabola processuale di Berlusconi, che testimonia l'esistenza di un polmone finanziario pensato e costruito per pagare tangenti. I giudici di secondo grado, non a caso, citano la pronuncia con la quale il 25 febbraio 2010 la Cassazione ha condannato in via definitiva Mills, che per coprire Berlusconi dichiarò il falso in aula. «Per la Fininvest – scrive la Suprema Corte – erano state create tra 30 e 50 società, costituite prevalentemente nelle Isole del Canale e nelle Vergini... Tra queste società vi era All Iberian, con sede a Guernsey, divenuta nel corso della propria attività «la tesoreria di un gruppo di società offshore»... Per evitare gli effetti della Legge Mammì (che aveva fissato un tetto al possesso delle reti televisive in Italia) era stata utilizzata la società Horizon, posseduta da Mills, che aveva costituito la società lussemburghese Cit...». Più avanti gli stessi giudici di Cassazione, citando un'altra sentenza definitiva emessa nella vicenda Arces, ricordano che sempre dal segretissimo «Fininvest Group B» vennero fuori le mazzette con le quali «la Guardia di Finanza era stata corrotta affinché non venissero svolte approfondite indagini in ordine alle società del gruppo Fininvest». E infine, ancora la Cassazione ricorda che anche «i fatti relativi all'illecito finanziamento in favore di Bettino Craxi da parte di Fininvest, sempre attraverso All Iberian, erano stati definitivamente dimostrati, sulla base di plurime prove testimoniali e documentali...». A questo punto si può trarre qualche conclusione. Gli atti certificano, ancora una volta, che i soldi del comparto B delle società Fininvest, direttamente riconducibile a Berlusconi, servirono a foraggiare politici e magistrati fin dai tempi della Prima Repubblica. Si conferma (come scrisse Giuseppe D'Avanzo sul nostro giornale, l'ultima volta nel luglio 2011) che sulle oltre 60 società del Group B «very discreet» della Fininvest transitarono allora fondi neri per quasi mille miliardi di lire. I 21 miliardi che hanno ricompensato Craxi per la legge Mammì. I 91 miliardi, poi trasformati in Cct, erogati per la stessa ragione ad «altri politici» mai scoperti. Le risorse destinate da Cesare Previti alla corruzione dei giudici di Roma, tra i quali Vittorio Metta, per manipolare il verdetto sulla battaglia di Segrate. Gli acquisti di pacchetti azionari che, in violazione delle regole di mercato, favorirono le scalate a Mondadori, Standa, Rinascente. Questo dicono le carte, a dispetto delle urla di piazza del Cavaliere e delle chiacchiere da talk show dei suoi corifei. E questo, oggi più che mai, è importante e doveroso ricordare, per non cedere al «cupio dissolvi» collettivo in nome del quale si vuole riscrivere la Storia italiana di questi anni. Dice un deputato pdl: «In questi giorni che vedono le forze politiche faticosamente impegnate in una fase di pacificazione e di coesione nazionale, il Palazzo di giustizia di Milano appare sempre più come quel giapponese armato fino ai denti, inconsapevole della fine della guerra...». Ecco l'arma finale per la «distrazione di massa». In questo Ventennio, in Italia, non c'è stata nessuna «guerra». Ma anche ammesso che ci sia stata, e che ora sia finita grazie al condono tombale e morale delle «larghe intese», quello che non può finire è lo Stato di diritto. È il primato della Costituzione, che vuole tutti i cittadini uguali di fronte alla legge.

«Fare presto e bene». Ma per Letta già due false partenze - Romina Velchi

Due false partenze per il governo Letta: rinviato alla prossima settimana il decreto che deve sospendere l'Imu di giugno e rifinanziare la Cig in deroga; cancellata la Convenzione, cioè la commissione speciale di 75 parlamentari che doveva elaborare e approvare le modifiche istituzionali/costituzionali. Insomma, l'esecutivo delle larghe intese inciampa subito su fisco e riforme, cioè sui due temi che dovrebbero caratterizzarlo più di tutti. Sulla Convenzione si è fatto marcia indietro perché Berlusconi ne voleva essere il presidente (anche se «scherzava» quando lo ha detto), ma non ci sarebbe mai stato il consenso del Pd; e, soprattutto, perché questa sorta di bicamerale aveva il «difettuccio» di sottrarre al parlamento una prerogativa costituzionale: quella di riformare la Carta fondamentale. E dire che Letta ne ha parlato solennemente nel suo discorso alla Camera per la fiducia: «Al fine di sottrarre la discussione sulla riforma della Carta fondamentale alle fisiologiche contrapposizioni del dibattito contingente, sarebbe bene che il Parlamento adottasse le sue decisioni sulla base delle proposte formulate da una Convenzione, aperta alla partecipazione anche di autorevoli esperti non parlamentari...La Convenzione deve poter avviare subito i propri lavori sulla base degli atti di indirizzo del Parlamento, in attesa che le procedure per un provvedimento Costituzionale possano compiersi». In quel momento, forse, sognava: non solo la Convenzione anziché «sottrarre la discussione alle fisiologiche contrapposizioni» la stava facendo diventare, la discussione, un campo di battaglia; ma l'idea di farvi persino partecipare «autorevoli esperti non parlamentari» ha fatto saltare più di qualche costituzionalista sulla sedia: scelti da chi? E con quali criteri? Insomma, un pasticcio, laddove, invece, la procedura indicata dalla Costituzione è chiara e semplice. Con l'effetto di aver allungato, anziché accorciato i tempi. Stesso rischio corrono, adesso, i provvedimenti fiscali, dopo che ieri il consiglio dei ministri ha deciso di rinviare alla prossima settimana l'approvazione del decreto su Imu e Cig. Sulla Cig la copertura individuata dai tecnici del ministero (taglio degli incentivi fiscali per la detassazione della contrattazione aziendale) avrebbe riaperto un fronte caldo con Confindustria e sindacati: impossibile; sull'Imu era previsto lo stop alla tassa solo sulla prima casa e non anche per i capannoni (lo chiedono Pd e Pdl per dare una boccata d'ossigeno soprattutto alle piccole e medie imprese, ma il ministro Saccomanni è contrario). E così, anche per non darla vinta al solo Berlusconi approvando solo la parte sull'Imu, si è deciso di rimandare il tutto. Solo che il provvedimento era stato annunciato e dato pressoché per fatto dallo stesso premier parlando in mattinata alla platea di Rete Imprese Italia. Per non dire che, più passa il tempo, maggiore è l'incertezza: quanto dovremo pagare a settembre? E quanto a dicembre? Chi pagherà di meno? E chi di più? Uno stop and go che non deve aver fatto piacere a Napolitano, il quale vede nella realizzazione

concreta dei punti di programma l'unica chance per il governo di sopravvivere alle tensioni provocate dalle sbandate del Pd da una parte e dai guai giudiziari di Berlusconi dall'altra. Oggi, il governo promette i fatidici cento giorni, mettendoci dentro forse un po' troppo: casa, lavoro e pure le riforme istituzionali. Talmente tanta carne al fuoco (mettiamoci pure che dobbiamo convincere l'Europa almeno a chiudere la procedura di infrazione per deficit eccessivo nei confronti dell'Italia) che il premier ha deciso di inaugurare un nuovo metodo che, sulla carta, dovrebbe semplificarci il lavoro: istituire una sorta di "ufficio politico", di cabina di regia con i capigruppo di maggioranza per evitare tensioni in Parlamento sui decreti e disegni di legge che via via il governo presenterà e per permettere di arrivare in consiglio dei ministri con le idee un po' più chiare su quello che si può o non si può fare (una sorta di «convergenze preventive», per dirla con Pino Pisicchio). Perché la convinzione del premier, ribadita anche dal ministro per i rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, è che si debba «fare presto e bene», riducendo al minimo il rischio di incidenti di percorso in una maggioranza che - ricorda sempre Franceschini - è composta da «forze politiche che sono state e saranno avversarie». Il primo di questi incontri si è svolto stamattina. Nelle quasi tre ore di incontro, spiega la vicepresidente dei deputati Pd Paola De Micheli, «ci siamo concentrati tutti, a partire da Letta, sulle cose concrete da fare, evitando i temi di polemica» (tipo: la giustizia). Per ricominciare da dove si era partiti: casa, fisco, riforme. In cento giorni, il governo si impegna a: sospendere la rata di giugno dell'Imu (prossima settimana, dice); lavorare al riordino generale della materia (le altre tariffe e imposte, il sistema delle detrazioni per ristrutturazioni e per il risparmio energetico, l'emergenza abitativa); varare un «pacchetto di misure organico» in materia di lavoro; «chiarire e incardinare» il percorso delle riforme (quindi si riparte da zero); trovare i soldi per la Cig; fermare l'aumento dell'Iva.

L'esercito colombiano bombarda villaggi nel Putumayo

La Anzorc, Associazione Nazionale delle Zone di Riserva Contadina, nella quale convergono 50 organizzazioni contadine e processi di Zrc colombiani, denuncia gli abusi contro la popolazione civile da parte di unità della Brigata di Selva 27 nel Putumayo, che hanno violato i principi di distinzione, precauzione e proporzionalità sanciti dal Diritto Internazionale Umanitario. Il lancio di granate di mortaio dalla base militare ubicata nella zona del Porvenir, in prossimità del confine con il Perù, ha causato lo sfollamento massivo di 50 famiglie contadine provenienti dai villaggi di La Frontera, La Piña, Bocana del Cuembi e San Salvador. Le comunità segnalano che l'obiettivo dei bombardamenti era la popolazione civile e non le Farc, come affermato dall'Esercito; gli attacchi sono iniziati il 10 aprile ma si sono intensificati durante la prima settimana di maggio. L'Anzorc richiede l'immediata interruzione del lancio di granate, nonché il rispetto, da parte delle Forze Armate, dei principi del Diritto Internazionale Umanitario, riconoscendo ai contadini della Zona di Riserva Contadina la condizione di civili e persone protette; richiede inoltre agli enti competenti assistenza urgente per gli sfollati, attualmente rifugiati in uno spazio umanitario temporaneo, e che sia garantito il loro ritorno. Come sempre, l'Esercito colombiano persegue la vecchia tattica del "togliere l'acqua al pesce", abbattendosi come una scure su contadini inermi, da sempre base sociale dell'insorgenza colombiana e, in spregio alle più elementari norme del diritto umanitario, incapace di conseguire vere vittorie decisive sul campo di battaglia, non esita a scaricare le sue bombe sulla popolazione civile. Per interrompere questo stato di cose, l'unica possibilità è quella di cogliere l'opportunità di una tregua bilaterale, che consentirebbe anche un clima adeguato ai Dialoghi dell'Avana. Ma il governo, arroccato su posizioni obiettivamente insostenibili, non è ancora intenzionato a fare questo passo indispensabile a garantire la sicurezza dei civili.

**Associazione nazionale Nuova Colombia*

Manifesto – 10.5.13

Genova in lutto, la rabbia dei camalli - Simone Pieranni

GENOVA - Dignità e mugugno. Nel giorno del lutto cittadino, dopo l'incidente al Molo Giano della Jolly Nero, che ha portato alla disintegrazione della Torre Piloti, il centro di controllo del mare ligure, causando sette morti, quattro feriti e ad ora ancora due dispersi, Genova si è stretta intorno alle vittime e ai loro familiari, non risparmiando un confronto teso tra lavoratori e istituzioni. Una folla eterogenea è accorsa in piazza Matteotti dove ieri si è svolto il minuto di silenzio. Presenti, ma protetti dalla polizia, anche i vertici della società armatrice Messina, proprietaria della nave, che hanno abbandonato la piazza subito dopo il discorso del sindaco. Alle 11 le sirene di tutte le imbarcazioni in porto hanno suonato all'unisono e Genova si è spenta per un quarto d'ora: banche, negozi, scuole e università. Tutto fermo. Una commemorazione sentita da tutta la città durante la quale ha avuto luogo un piccolo scontro, motivato dalla volontà dei lavoratori presenti di leggere una lettera, prima dell'intervento delle autorità, radunate insieme alla folla nel cuore del centro storico genovese. La lettura infine è avvenuta, dopo le parole delle istituzioni e dopo una polemica con i sindacati, accusati di volere indire uno sciopero solo del primo turno. Sarebbero stati i lavoratori a spingere perché il porto si fermasse per tutta la giornata. In particolare il Collettivo Autonomo dei Lavoratori Portuali, ha fatto sentire la propria voce attraverso un comunicato nel quale i camalli si domandano «come si possano far transitare le navi - in una giornata come questa - con uno sciopero in corso e mentre i sommozzatori cercano i superstiti in un mare pieno di melma, incessantemente e in condizioni non agevoli». Per non parlare - aggiungono - «della bellissima figura fatta giovedì con la partenza di una nave dei divertimenti con tanto di turisti in coperta armati di macchine fotografiche per documentare l'ennesima tragedia che a oggi in Italia vede più di mille morti sul lavoro all'anno». Ed ecco che la giornata di lutto diventa una giornata di rivendicazione dei camalli, categoria di lavoratori portuali che vivono ormai in una condizione in cui solo eventi tragici segnalano la mancanza di sicurezza. «Questo - proseguono dal Collettivo Autonomo - ci spinge a chiedere con sempre maggior forza l'istituzione di un organo di controllo del ciclo operativo formato da lavoratori motivati e con totale agibilità nei posti di lavoro, consapevoli che attualmente la situazione è fuori controllo». Un monito e una richiesta per il futuro, «perché questo non sia più il porto dei misteri», in mezzo alle frasi di circostanza delle autorità pronte a garantire una vita migliore. Il problema, dicono i lavoratori, è che senza futuro, è

difficile anche avere memoria. In piazza c'era anche il sindaco Marco Doria, che ha espresso parole di solidarietà nei confronti dei familiari delle vittime: «Abbiamo ancora davanti agli occhi le immagini della notte della tragedia, le banchine ricoperte di macerie, la torre abbattuta, il lavoro dei soccorritori, i vigili del fuoco, i sommozzatori, l'odore di gas». L'immagine del disastro è non solo, perché il sindaco Doria ha ricordato anche l'importanza del porto, «che dà lavoro ed è un'opportunità di crescita per tutti. Dobbiamo riflettere su come andare avanti, come reagire e come ricostruire nell'immediato. Genova lo ha saputo fare tante volte e lo saprà fare anche in questa occasione». La parola è passata poi a Ivano Bosco, presidente della Cgil genovese: «Il lavoro purtroppo troppo spesso è stato dimenticato e trascurato. Questo momento di lutto e raccoglimento deve servire per una riflessione sul lavoro, le sue condizioni: retribuire giustamente, garantirlo anche a chi non ce l'ha, assicurare una giusta pensione e renderlo sicuro». Sul fronte dei due dispersi, purtroppo, non ci sono ancora novità. Al lavoro per recuperare il maresciallo della Capitaneria Francesco Cetrola e il sergente Gianni Jacoviello, ci sono i sommozzatori dei Vigili del fuoco, dei Carabinieri, della Guardia di finanza, della Guardia costiera e della Marina militare. L'ipotesi più accreditata è che, al momento del crollo, i due si trovassero nella parte apicale della torre, sede della centrale operativa della Guardia costiera e centro di monitoraggio del traffico navale. Le avvertenze meteorologiche per i prossimi giorni non portano ottimismo, dato che per oggi a Genova sono attese precipitazioni che potrebbero rendere ancora più complicato il lavoro dei soccorritori. Così nel dubbio - ancora vivo - di come siano andate le cose, ci si affida a quanto uscito dagli interrogatori e dal materiale acquisito dalla Procura. Gli interrogativi riguardano gli argomenti non ancora chiariti: la posizione della nave e la manovra. Secondo quanto è trapelato dalla Procura l'allarme di avaria dei motori sarebbe stato comunicato dal pilota della nave, nel corso di un dialogo drammatico e concitato con i rimorchiatori; un particolare che confermerebbe il «guasto» come causa della tragedia. La perizia sui motori della Jolly Nero dovrebbe avvenire «in tempi abbastanza brevi, per consentirne la revoca del sequestro della nave quanto prima», ha fatto sapere il Procuratore di Genova, Michele di Lecce, che oltre al reato di omicidio plurimo colposo, di cui sono accusati il capitano della nave Roberto Paoloni e il pilota Antonio Anfossi, starebbe valutando anche la possibilità del reato di attentato alla sicurezza dei trasporti marittimi, perché la Torre Piloti gestiva tutto il movimento marittimo della Liguria, non solo di Genova.

Grandi navi in centro, «legalità sospesa» - Marco Petricca

VENEZIA - I sette morti della tragedia di Genova gelano Venezia. L'incidente della Jolly Nero potrebbe ripetersi anche in Laguna. «A Venezia sia la legalità che la democrazia sono sospese». Parole dure di Gianfranco Bettin, assessore all'Ambiente del Comune lagunare, che ha reagito con voce grossa «al tragico incidente di Genova che ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica, la questione delle grandi navi». Venezia non ha «la sovranità politica» per fermare quel male temuto, lo schianto, che accadrebbe proprio nel cuore del centro storico. L'amministrazione locale, infatti, non ha competenza sul Bacino di San Marco e sul Canale della Giudecca. Sono, quelli, i due celebri punti dove sfilano i giganti del mare. La loro competenza spetta all'Autorità Portuale e alla Capitaneria di Porto, che in ultimo fanno riferimento al ministero delle Infrastrutture. E le navi da crociera, anche dopo l'incidente del Giglio, e spesso di stazza superiore alle 40.594 tonnellate della Jolly Nero, continuano a sfilare a qualche centinaio di metri da Punta della Dogana, dall'Isola di San Giorgio e da Piazza San Marco. Alberghi galleggianti di 50 mila tonnellate passano davanti a 20 milioni di turisti l'anno che le guardano con il naso all'insù. Navigano davanti ai meno di 58 mila abitanti di Venezia, che in gran parte si sono uniti nel comitato «No Grandi Navi». Agganciati a due rimorchiatori, a differenza di quanto accade per le navi commerciali di Genova, sottolinea l'Autorità portuale di Venezia, i giganti del mare solcano le acque della città, superando in altezza i tetti, e in larghezza Palazzo Ducale. E l'errore umano, qui, sarebbe fatale. Di certo anche al di là l'inquinamento effettivo liberato e che i veneziani hanno documentato con nutriti dossier. I giganti percorrono parte dal Canale della Giudecca, si liberano nel Bacino di San Marco e si portano alle bocche di porto finché escono dalla Laguna. È uno spettacolo mozzafiato che si ripete un migliaio di volte l'anno. Nel 2012 nel cuore della città sono passati 663 giganti del mare, nove volte in più del 2011. E il loro numero, anche quest'anno, è destinato a crescere. Così appresa la tragedia di Genova, ieri il sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, è stato ricevuto a Roma dal ministro alle Infrastrutture, Maurizio Lupi. E ha sollecitato l'intervento del premier Letta, affinché riunisca il Comitato decisionale che a partire dalla Legge Speciale per Venezia del 1975, ha l'ultima parola in merito alla questione. «Dal ministro», ha commentato Orsoni, «ho ricevuto assicurazioni sul fatto che il governo affronti la questione delle competenze nell'ambito lagunare mettendo il Comune di Venezia nelle condizioni di poter decidere della tutela del proprio territorio». Lo scoglio delle competenze può essere arginato da un tavolo tecnico, concertato tra competenze ministeriali ed enti locali, che approvi una soluzione alternativa per far transitare i giganti del mare fuori dalla città. «Il problema - ha aggiunto il sindaco - non è oltremodo rinviabile». Sollecitato dal naufragio del Giglio, nel marzo del 2012 il governo Monti aveva prodotto il decreto Passera-Clini al fine di dirottare il percorso delle navi con stazza superiore alle 40 mila tonnellate fuori dal centro storico. Ma il cosiddetto «Decreto rotte», passato un anno, è rimasto fermo. Perché possa diventare effettivo deve essere studiato un percorso «alternativo» per il transito delle navi fuori dal centro storico. Il che ha richiesto una posizione di mediazione che il Comune e l'Autorità portuale non hanno ancora trovato. Le ipotesi avanzate dal presidente dell'Autorità, Paolo Costa, già ministro dei Lavori pubblici nel primo governo Prodi, sono lo scavo del Canale Contorta Sant'Angelo, che guiderebbe il percorso delle navi fuori dalle bocche di porto. L'altra è la creazione di un porto fuori dalla Laguna. Due proposte che il Comune di Venezia ha sempre rifiutato perché richiedono un tempo di realizzazione decennale. «Considerando l'urgenza che pone la questione», ha ribadito Orsoni, mettendo sul tavolo la sua proposta, «l'unica soluzione praticabile a breve tempo è quella di far entrare le navi di maggiore dimensione dalla bocca di porto di Malamocco e farle fermare a Marghera». Certo, Marghera non è Venezia. Intanto, il 9 e l'8 giugno il comitato contro le grandi navi annuncia manifestazioni in tutta la città.

Contadini in rivolta contro la dittatura del cardo - Giuseppe De Marzo

SASSARI - Per i contadini della Nurra, nel nord ovest della Sardegna, l'identità di una persona e di una comunità proviene dalla terra. La terra ci dice chi siamo, nutrendoci materialmente e culturalmente. Negli ultimi anni questa relazione è stata stravolta da decine e decine di progetti che puntano a rendere l'isola la regione campione della green economy, l'ultima frontiera del capitalismo verde. Zio Giacomo difende questa terra da anni, con la passione forte e dignitosa di un popolo antico. Insieme a suo nipote Giuseppe ha messo su una fattoria didattica e recuperato un antico pozzo Nuragico, testimonianza di un'antica civiltà. Come tutti i contadini della zona sta lottando contro chi vorrebbe fargli piantare solo il cardo per soddisfare la domanda di biomasse della centrale dell'Eni. Il cane a sei zampe sostiene che la chimica verde segnerà la rivoluzione agricola sarda. Il progetto di Matrica spa e di Polimeri Europa prevede la riconversione degli impianti dell'ex petrolchimico di Porto Torres nel «polo per la chimica verde». Secondo l'Eni il futuro è nel cardo, anzi in una particolare specie chiamata *Cynara cardunculus*. Così per assecondarne le necessità i contadini della Nurra dovrebbero abbandonare qualsiasi altra produzione agricola, destinando quelle che sono le terre più fertili di Sardegna alla crescita esclusiva della materia prima necessaria agli impianti chimici. A sentire gli esperti ci vorrebbero 100.000 ettari di terreni e 500.000 tonnellate di materia per sostenere la quantità di biomasse necessarie alla centrale dell'Eni, come ci racconta C.A.P.S.A. - il comitato di azione, protezione e sostenibilità ambientale - No Chimica Verde. Non solo tutta questa terra non c'è, ma la coltivazione del cardo per l'estrazione dell'olio da utilizzare come combustibile stravolgerebbe l'intera economia della zona e servirebbe per nascondere la combustione di altri materiali assimilati, estremamente nocivi per la salute. I 22 mila ettari della Nurra sarebbero quindi riconvertiti per una produzione inutile alle economie del territorio, che tra le altre cose richiede molta acqua e rischia di danneggiarne la biodiversità. Nonostante gli evidenti limiti, l'obiettivo rivoluzione verde va avanti, con il consenso delle forze politiche di centrodestra e centrosinistra. Ai contadini ed ai pastori, organizzati nell'associazione «Nurra dentro- riprendiamoci l'agro», non rimane che lottare per salvare economie locali, posti di lavoro, tradizioni, relazioni e cultura. Ma qui in Sardegna non sono solo i contadini della Nurra, i comitati a Porto Torres, Sassari ed Alghero a resistere all'avanzata della nuova frontiera della speculazione energetica. Sono tante le comunità ed i settori coinvolti. Al moltiplicarsi dei progetti di grandi aziende energetiche private, imprese di Stato e banche interessate al nuovo business verde si contrappongono in ogni luogo comitati di cittadini/e che smentiscono con dati alla mano l'idea secondo la quale sia sufficiente la parola «green» a garantire nuove opportunità per coniugare profitto e lavoro con il rispetto dell'ambiente. Qui lo chiamano «il grande inganno verde», al cui generalismo sono culturalmente piegate le forze politiche in regione ed a Roma. Il Centro Sociale Pangea, a pochi metri dalla mancata bonifica tra le più grandi d'Italia, i 23 Km² dell'ex petrolchimico dell'Eni di Porto Torres, ricorda i disastri di un modello che in realtà riproduce la stessa vecchia idea del passato: i vantaggi dello sfruttamento sono privati e di pochi, mentre i costi sociali ed ambientali restano pubblici e di tanti. Politiche industriali sbagliate che, come denuncia l'ISDE- associazione italiana medici per l'ambiente, hanno trasformato la Sardegna nella regione più inquinata d'Italia. Alla faccia della redistribuzione della ricchezza, della salute, della crisi ecologica e della credibilità della democrazia rappresentativa. La speranza è nella riconversione ecologica partecipata delle attività produttive e della filiera energetica, da organizzare insieme a lavoratori, comunità e amministrazioni locali. Un metodo diverso, che si fonda sulla democrazia partecipata e della ricerca della giustizia ambientale. Per avere un'idea della vitalità di questi nuovi soggetti basterebbe visitare il portale che dà voce ai territori in movimento, www.arexxini.info. Nonostante il silenzio che circonda l'argomento, sono moltissimi i conflitti aperti. Oltre a quelli di Sassari, Porto Torres, Alghero, ci sono Cossoine, Guspini, Narbolia, Vallermosa, Gonnosfanadiga, Isili, Nurallao, Arborea, Narblia, sono per citarne alcuni. Tutti impegnati a denunciare i falsi miti sui cui fonda la sua retorica la green economy, dove il rispetto del territorio ed il lavoro lasciano spazio ad una realtà fatta di grandi impianti, sprechi, corruzione, disoccupazione, inquinamento, mancate bonifiche ed intrecci finanziari pericolosi. Come quello che vede al centro il presidente sardo di Confindustria Alberto Scanu nel progetto di una centrale solare termodinamica a torre centrale a sali fusi, presentato proprio dalla sua Sardinia Green Island nel territorio di Villaerrosa. Il comitato «Sa Nuxedda Free» appena costituito ha da subito messo in luce i limiti del progetto, a partire dalla localizzazione dell'impianto previsto in una zona agricola di 130 ettari che verrà ricoperta da 3500 specchi eliostatici necessari a riflettere i raggi solari su una torre alta 200 mt. Per supportare l'impianto è previsto un sistema di riscaldamento a biomasse capace di portare i sali ad una temperatura superiore ai 260°. Il comitato denuncia la depredazione del terreno agricolo, la vicinanza al centro abitato e ad altri nuclei agricoli, l'impatto ambientale per il quale ancora non è prevista la valutazione e l'utilizzo di prodotti non vegetali per far funzionare la centrale a biomasse, così come già affermato da molti esperti. Stesso discorso a Guspini e Gonnosfanadiga, dove la Energogreen, controllata Fintel, vuole realizzare una megacentrale termodinamica, un parco eolico e due centrali a biogas. Il Comitato No Megacentrale denuncia come per realizzare l'impianto sarà necessario livellare più di 200 ettari di terra fertile, spianando e distruggendo le aree boschive. Una landa di specchi sostituirà un paesaggio fatto di uliveti e pascoli. Senza contare l'impatto sulle riserve di acqua, circa 50.000 metri cubi al mese. I geologi sostengono che la ricerca di acqua comprometterebbe le falde, innalzando il rischio siccità e razionamento idrico per gli abitanti della zona. Del resto le centrali a biomasse continuano a cadere a pioggia sul territorio con l'obiettivo di sfruttare gli incentivi di Stato, anche quando non vi sono campi esistenti di mais o simili che dovrebbero essere adiacenti alle centrali per garantirne il funzionamento. Nonostante non vi siano piani agronomici la compravendita di terreni per aziende intenzionate a produrre biomasse sta segnando un'impennata, con gravi ripercussioni sul tessuto socioeconomico. Sono molti a dar via terreni e bestiame, dove tra le altre cose l'aumento della richiesta di biomasse spinge in alto i prezzi dei mangimi. Altri impianti termodinamici della Energogreen sono al centro dei conflitti nella zona di Cossoine, dove il 17 marzo i cittadini si sono pronunciati per l'88% dei voti contro la centrale con un referendum indetto dallo stesso sindaco. Una lotta che ha visto vincere un'intera comunità nella difesa del proprio territorio e nel recupero della sua vocazione agricola. La centrale a regime avrebbe portato nelle casse della Energogreen 40 milioni di euro grazie agli incentivi sulle tariffe del Quinto conto energia. Soldi facili, garantiti da chi paga in bolletta gli incentivi sia per produrre energia da rinnovabili sia da fonti "assimilate", cioè rifiuti e scarti di raffineria. La liquidità garantita dagli utenti dell'energia elettrica

viene qualificata come "incentivi" e destinata agli speculatori, alla faccia della crisi economica. Su questo hanno le idee molto chiare i comitati S'Arriaddu e No Furtovoltaico, impegnati a liberare Narbolia dai pannelli della Enervitabio, controllata dalla cinese Winsun Luxembourg. Un progetto approvato illegittimamente e privo di efficacia per la comunità, con enormi impatti ambientali e sociali. Anche qui il ricatto occupazionale non regge. A fronte di qualche decina di occupati i comitati denunciano la scomparsa nell'isola di 97.000 posti di lavoro per la chiusura di moltissime aziende del comparto agro pastorale. Le cause sono da imputarsi alla corsa ad accaparrarsi terreni per accedere ad ulteriori incentivi, così da mandare avanti il ciclo di produzione dell'energia da parte di grandi imprese come la Winsun, che fanno a loro volta lievitare i prezzi spingendo i piccoli proprietari a vendere ed altri a corrispondere un affitto troppo elevato causato dagli aumenti della rendita fondiaria. Allo stesso modo la crescita della domanda di cereali causata dalla bolla speculativa avviata con il business dei biocarburanti fa aumentare il prezzo dei mangimi per animali, rendendo insostenibile economicamente portare avanti attività legate all'agro ed alla pastorizia per i piccoli produttori. La pratica del "land grabbing", l'accaparramento massiccio delle terre, sta trasformando la Sardegna per l'ennesima volta in una terra di conquista, attraversata da predoni. Una regione che oggi è costretta ad importare l'80% dei suoi consumi alimentari, mentre produce una quantità di energia superiore rispetto al suo fabbisogno energetico. «Questa è una battaglia per la sovranità, contro la speculazione energetica», ci ripetono infatti i cittadini del Comitato No al progetto Eleonora durante la marcia della terra che si è tenuta il 20 aprile scorso ad Arborea. Qui la Saras, impresa della famiglia Moratti, ha intenzione di trivellare il territorio per la ricerca di gas metano attraverso il «fracking», la fratturazione idraulica delle rocce, una tecnica pericolosissima e vietata da molti paesi. Scienziati degli Stati Uniti imputano al fracking la nuova ondata di terremoti in zone non sismiche come il Midwest, dove le continue fratture e le sostanze utilizzate come riempitive per tenerle aperte sarebbero all'origine della nuova ondata sismica. Secondo l'UNMIG, ufficio nazionale minerario idrocarburi, in Italia sono 39 i pozzi di reiniezione, di cui ben 26 dell'Eni. I cittadini di Arborea vogliono evitare questo scempio e gli enormi rischi che il progetto arrecherebbe, a fronte di vantaggi immediati molto piccoli in termini occupazionali e di danni enormi nelle filiere lattearia, casearia e agroalimentare. Un inganno verde svelato dalle tante soggettività nuove che in Sardegna, come nel resto del paese, a partire dalla difesa dei beni comuni mettono al centro la dignità della persona ed una relazione nuova con la natura non umana, dalla quale partire per coniugare diritti, lavoro e difesa dell'ambiente.

Una rete ricostituente - Roberto Ciccarelli

Marcello De Vito, candidato a sindaco di Roma per il Movimento 5 stelle, ha annunciato di volere sgomberare il teatro Valle per «riportare la legalità». Stefano Rodotà ci risponde al telefono proprio mentre si sta dirigendo al Valle per un incontro della «Costituente dei beni comuni». **Come giudica questa uscita?** Mi sembra infelice, è ispirata ad un'aggressività che non ha ragione d'essere, ancor più se confrontata con la reale esperienza del Valle che tutto mi sembra tranne che aggressiva. È più che altro il segno del personaggio che l'ha pronunciata. Altri candidati a sindaco di Roma come Ignazio Marino oppure Sandro Medici hanno ben altra considerazione di questa esperienza. Del resto, l'uscita di De Vito mi sembra in contraddizione anche con quello che i gruppi parlamentari del movimento 5 stelle sostengono nel comunicato redatto dopo l'incontro che abbiamo avuto alla camera mercoledì, dove si afferma l'impegno di questo movimento a proseguire il lavoro politico nella piena attuazione della Costituzione e dei beni comuni. È un lavoro da fare, ci possono essere delle imprecisioni, ma l'impegno va in questa direzione. **Che cos'è per lei il teatro Valle?** Il teatro Valle è stato occupato per restituire un bene comune alla cittadinanza, altrimenti sarebbe stato abbandonato al suo destino. Pensare di sgomberarlo con la forza pubblica significa non considerare il progetto di Fondazione che sta nascendo che è un'opportunità per l'intero paese, e non solo per la città di Roma. Con il progetto della «Costituente dei beni comuni» che, insisto, non vorrei fosse etichettata come una riedizione della «commissione Rodotà» del 2007, attorno al Valle si sta costituendo una rete molto ampia e significativa che non può essere liquidata come un'irregolarità. Questa rete già oggi coinvolge movimenti e associazioni di diversa natura e sta riscuotendo un forte interessamento. Tanto è vero che mi ha chiamato anche il segretario della Fiom Maurizio Landini. Mi auguro che questo interessamento abbia un seguito e amplii il lavoro della Costituente, perché è la prova della grande rilevanza sociale e politica che ormai hanno assunto i beni comuni in Italia tra tutte le parti attive della società. L'obiettivo è rendere il Valle un modello. Rispetto all'incontro con i 5 stelle mi permetta però di aggiungere una precisazione. **Prego..** Durante l'incontro non ho fatto alcun riferimento a quel che ha fatto o avrebbe dovuto fare il presidente Napolitano. Trovo irrispettoso mettersi abusivamente nei panni degli altri, a maggior ragione se sono quelli del presidente della Repubblica. Sono stato chiarissimo: avrei dato un incarico per formare un governo che prendesse in parola il Movimento 5 Stelle per le dichiarazioni che aveva fatto, dunque a una personalità diversa dagli appartenenti a quel movimento. **Tornando alla «Costituente dei beni comuni» di cosa si occuperà e come funzionerà?** I nostri lavori saranno completamente aperti, si terranno in forma assembleare e saranno itineranti, verranno ospitati di volta in volta da realtà attive nei diversi territori. Tre sono gli obiettivi di questa Costituente: il primo è formulare una nuova disciplina del diritto di proprietà, già in parte elaborata dalla Commissione nel 2007, provando a definire la categoria dei beni comuni e a superare così la categoria tradizionale della proprietà; il secondo è perfezionare alcune proposte di legge sui beni comuni, il reddito, il testamento biologico, il territorio e la disciplina delle proposte di legge di iniziativa popolare; il terzo è istituire quella che con Gaetano Azzariti definiamo una «convenzione per la democrazia costituzionale» che dovrebbe contribuire a rafforzare, appunto, la nostra democrazia costituzionale. **Non le sembra che i beni comuni siano a dir poco scollati dal dibattito che c'è tra i partiti della sinistra, tra «cantieri» che nascono e governi di larghe intese?** La ringrazio per la domanda perché mi permette di spiegare il momento complicato dopo i giorni dell'elezione del presidente della Repubblica. In quei giorni ero tranquillissimo. Poi mi sono ritrovato in una condizione che non è la mia, non rispecchia il lavoro che ho fatto nella mia vita, né quello che a me interessa fare. Non sono certamente il fautore di un nuovo partitino di sinistra, né di coalizioni come mi sembra sia stata Rivoluzione civile che raccoglieva più che altro l'intenzione di alcune realtà a mantenere le proprie identità. Senza

considerare che proprio la coalizione formata da Pd e Sel intitolata al «bene comune» non abbia retto al primo urto. Non voglio lasciare alibi a nessuno, non sono uno di quelli che dice 'armiamoci e partite'. Le assicuro che in Italia esistono migliaia di persone che al solo udire di queste intenzioni si allontanerebbero in un secondo. Il lavoro da fare è un altro ed è quello di costruire una rete capace di rispondere all'esigenza di partecipazione dei cittadini.

Una convenzione per la democrazia - Gaetano Azzariti

Il ricorrente «sovversivismo dall'alto» delle classi dirigenti italiane - come ricorda Gramsci - si propone oggi di svuotare la costituzione democratica. La proposta di istituire una convenzione para-costituente, avanzata dal governo d'emergenza e d'unità nazionale, ha questo scopo. Non ci si illuda, questa convenzione - se sarà costituita - non si limiterà a proporre poche e necessarie modifiche al testo della nostra legge suprema al fine di consolidarne i principi di fondo, ma - se avrà successo - finirà inevitabilmente per «innescare un processo 'costituente' suscettibile di travolgere l'intera costituzione» (come avverte Valerio Onida nella relazione finale del Gruppo di lavoro istituito da Napolitano). D'altronde, al di là della stessa forma che assumerà il revisionismo storico della costituzione (sia essa la convenzione ovvero la presentazione di progetti di legge costituzionali presentati dall'attuale ministro per le riforme) questo appare l'obiettivo di una classe dirigente in pieno collasso che rischia di trascinarsi con sé, nell'abisso, la nostra democrazia costituzionale. Appare necessario opporsi a questa deriva, riaffermando le ragioni del costituzionalismo democratico. A favore dei diritti di cittadinanza, dell'eguaglianza sostanziale, delle libertà civili e del pluralismo politico. Contro il dominio del mercato e l'arroganza dei poteri selvaggi. Bisogna arrestare le politiche di stampo neoliberista e le torsioni neoautoritarie che da oltre vent'anni costituiscono il substrato ideologico e culturale delle politiche di governo. Invertire la rotta è possibile, ma solo se si sarà in grado di ricostruire un «campo» teorico e materiale alternativo, non subalterno alle concezioni dominanti, ma capace di esprimere una contro-egemonia. Ardua impresa se si guarda alla cronaca che ha devastato le forze che erano più sensibili alle ragioni della democrazia costituzionale, alla salvaguardia dei diritti e delle libertà dei più deboli, alla divisione dei poteri costituiti e alla diffusione della sovranità popolare. Ma la leggerezza della cronaca deve essere contrastata dalle ragioni di fondo della storia, dallo sguardo lungo che essa impone. Una storia che sappia ricomporre le fratture, ricostruire e guardare al futuro. Questa storia ha bisogno di idee. Quelle idee che sono mancate o che non si sono sapute comunicare. Contro la regressione culturale del presente, alzare lo sguardo è possibile. È per questo che c'è bisogno di una vera convenzione. Una «Convenzione per la democrazia costituzionale» che sappia tornare a garantire i diritti e separare i poteri, senza cui la società - ci ricorda la Dichiarazione dei diritti del 1789 - «non ha una costituzione». Una convenzione partecipata e "dal basso", visto il fallimento delle forze organizzate, ma che punta "in alto", ad investire il Palazzo e le istituzioni, perché non vuole rimanere pura testimonianza. Un luogo d'incontro delle esperienze sociali, delle culture critiche e realmente innovative che sappia mostrare la forza della costituzione, la sua capacità di cambiare lo stato di cose presenti. È in nome della democrazia costituzionale che si può ricostruire dalle macerie disseminate in questi ultimi vent'anni. La nostra convenzione, come Giano - il dio degli inizi - dovrà avere due facce. La prima rivolta a controllare e criticare l'operato dei «sovversivi» che proporranno di rafforzare i poteri e modificare la nostra forma di Stato tramite strumenti arbitrari, che si pongono al di fuori del rispetto delle regole imposte dall'art. 138; la seconda indirizzata a costruire una più solida democrazia costituzionale, qui e ora. Alcuni temi sono già all'ordine del giorno, specifiche proposte sono già state formulate, e dovranno costituire i primi momenti di riflessione collettiva: una definizione normativa e la disciplina dei beni comuni come beni essenziali alla sopravvivenza e alla formazione della personalità degli individui; un reddito di cittadinanza per garantire i diritti essenziali e la dignità delle persone; una nuova disciplina delle iniziative legislative popolari per ridurre lo iato che appare oggi incolmabile e terribile tra una società civile e una società politica che non possono continuare a essere impermeabili l'una all'altra; una nuova consapevolezza del web quale strumento essenziale per la costruzione della personalità che implica un diritto di accesso che sia costituzionalmente garantito. Ma anche altri temi si impongono, di portata ancor più ampia che non possono essere rimossi, che richiedono il nostro impegno individuale di studiosi e una nuova riflessione collettiva. Non ci si può scordare la profonda crisi in cui versa l'Europa e appare una necessità riprendere il discorso sull'Europa politica e sociale, in grado di tutelare i diritti fondamentali. È quest'ultimo un orizzonte ormai abbandonato, che deve essere riconquistato se si vuole prendere sul serio la Carta di Nizza e non ci si vuole arrendere all'Europa dei mercati e della finanza, se non si accetta di tornare all'Europa delle Nazioni più solide che dominano i Paesi economicamente più esposti. Inoltre, non ci si può nascondere che nel nostro Paese si sta diffondendo un senso comune, acriticamente introiettato, che vede nella trasformazione in senso presidenziale della nostra forma di governo la soluzione della crisi della rappresentanza politica. È questa la via maestra attraverso cui può passare l'involuzione del nostro sistema di democrazia costituzionale. La questione centrale della rappresentanza politica non può essere lasciata ai cultori del presidenzialismo, deve essere rideclinata entro una prospettiva di diffusione del potere e di rafforzamento delle istanze di partecipazione dei cittadini. Su tutti questi temi è necessario chiamare a raccolta tutte le forze critiche, tutti coloro che non si vogliono arrendere alla scomparsa di una prospettiva di cambiamento democratico del nostro ordinamento e della nostra società. Una «lotta per il diritto» che è parte essenziale di una decisiva battaglia per la ricostruzione di una cultura politica e costituzionale, dopo anni di sbandamento.

E al Valle va in scena la «terza camera» per le riforme – Roberto Ciccarelli

ROMA - La quinta è quella del Rigoletto. Archi di cartapesta, illuminati d'ocra, sotto i quali si allunga una tavolata dove siedono dodici giuristi. In questi giorni al teatro Valle si tengono le audizioni per l'opera verdiana in versione ridotta, destinata alle scuole romane. Ottomila bambini che, a turno, al mattino, ascolteranno l'aria del Duca: «Questa o quella per me pari sono». Sembra l'ultima cena, Stefano Rodotà siede al centro di un consesso nel quale si trovano a proprio agio, tra gli altri, Ugo Mattei e Maria Rosaria Marella, Paolo Maddalena, Gaetano Azzariti, Papi Bronzini e Alberto Lucarelli. Ma, visto il progetto della Costituente dei beni comuni, ieri riunita nel teatro occupato in «sede redigente», la

scena aveva anche il sapore della città ideale. Lì dove nascono progetti per una società alternativa, regolata dal «codice dei beni comuni». Questo è l'obiettivo finale della «Costituente» che intende proseguire i lavori della commissione Rodotà, convocata dall'ex guardasigilli Mastella nel 2007, con l'obiettivo di riformulare il secondo libro del codice civile, quello della proprietà. L'inedito, e ancora da esplorare, incontro tra i giuristi e i movimenti sociali che si riconoscono nelle pratiche dei beni comuni mira alto: creare un nuovo diritto, fuori dalle sedi oggi deputate a farlo. Su questo si discute, e molto. Per Ugo Mattei, la «Costituente» rappresenta in modo provocatorio una sorta di «terza camera», forse la vera sede di sperimentazione giuridica. Per Azzariti, invece, è centrale la tutela della democrazia costituzionale in aperta polemica con la «convenzione» che per il governo Letta avrebbe dovuto riformare la costituzione, ma è stata affossata da Berlusconi che ha scelto la via parlamentare (l'articolo 138). Questa proposta ieri è stata approvata. Sul palco del Valle serpeggiava un giudizio drastico sulla fase inaugurata dal governo delle larghe intese e dalla discussa rielezione di Giorgio Napolitano: l'eccezionalità che caratterizza queste soluzioni politiche rischia di creare un nuovo regime presidenzialistico di fatto. Anche per questo l'esigenza dei giuristi di «dare una scossa alla cultura giuridica», collegandola non alla governance sovranazionale delle imprese o a quella tecnocratica europea che condiziona anche gli equilibri costituzionali, bensì al «diritto vivente» che si manifesta nella società. «È chiaro - sostiene un attivista del Valle - che i beni comuni devono essere dettati dalle esperienze fatte nei territori, dalle lotte vive e dalle forme di auto-governo che oggi si affermano fuori dai partiti vecchi e nuovi. Questa Costituente è un processo aperto per tutti i cittadini che vogliono sentirsi partecipi di un nuovo processo di democrazia, e fornirà strumenti che i movimenti potranno rivendicare nelle loro lotte, anche per tutelarsi». Concretamente i lavori della Costituente potrebbero avere un'utilità immediata. Il nuovo codice dei beni comuni potrà servire da garanzia giuridica per gli attivisti che occupano un luogo per destinarlo ad un uso civico. E, in attesa della sua ricezione nel diritto positivo vigente, può servire come argomento politico, e di conflitto, per chi intende lavorare sui beni comuni.

Imu rinviata, Silvio festeggia - Antonio Sciotto

ROMA - Un decreto legge per posticipare la prima rata Imu al 16 settembre, stanziare un miliardo di euro per la cig, tagliare lo stipendio ai ministri-parlamentari. Sono stati questi i nodi in discussione ieri al consiglio dei ministri. Il decreto, però, non arriverà prima della settimana prossima, forse mercoledì. Prima della seduta, il presidente del consiglio Enrico Letta aveva incontrato il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni e il vicepremier e titolare dell'Interno, Angelino Alfano. Alla fine dell'incontro si sarebbe raggiunto «l'accordo politico» su Imu e Cig, ma si è deciso di non varare subito il provvedimento: il governo preferisce aspettare la settimana prossima, per approfondire alcuni «dettagli» e «modalità di intervento» (riferiscono fonti interne). Ovvio che, soprattutto la tassa sulla casa, resta ancora il terreno di maggiori frizioni. Silvio Berlusconi ha cantato vittoria, incassando il rinvio della tassa al centro della sua campagna elettorale: «Una grande vittoria, ma non basta - ha spiegato il Cavaliere - Sono felice che il consiglio dei ministri come suo primo decreto abbia bloccato il pagamento della rata Imu di giugno: lo stop avverrà nei prossimi giorni». Ora, dice l'ex premier, servono altre mosse: «Servono con urgenza altri provvedimenti come il rifinanziamento della cassa integrazione, la revisione dei metodi di Equitalia con l'abbandono dei metodi di riscossione violenti e la confisca della prima casa, dei terreni agricoli. E poi la riforma del fisco per arrivare in 5 anni ad abolire l'Irap e con un taglio del 2% all'anno sugli 800 miliardi del costo della macchina dello Stato, l'introduzione del quoziente familiare». Berlusconi infine rilancia la sua proposta originaria, quella della restituzione dell'Imu 2012: «Abbiamo pensato anche alla restituzione dell'Imu e vorremmo che il governo lo facesse per un atto di riappacificazione tra lo Stato e i suoi cittadini». Prima dell'arrivo del decreto, ci sono almeno due tappe politiche importanti (perlomeno quelle pubbliche): domenica Letta riunisce tutto il governo nell'abbazia di Spineto della Luce, a Sarteano (in provincia di Siena). E Saccomanni ieri sera anticipava che una chiusura - nel senso di un accordo definitivo, non certo del decreto in senso tecnico - potrebbe arrivare «già da questo ritiro spirituale». Secondo «step» (ma in realtà cronologicamente precedente): questa mattina, alle 8,30, è previsto un vertice di maggioranza a Palazzo Chigi. Il premier, affiancato dal ministro dell'Economia Saccomanni, dal vicepremier Alfano e dal titolare dei Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, incontrerà i capigruppo della maggioranza, per discutere l'agenda delle prossime mosse dell'esecutivo. Da aggiungere infine che domani è prevista l'Assemblea nazionale del Pd che dovrà scegliere il reggente del partito in vista del Congresso: ma quest'ultimo evento probabilmente non influirà sul destino di Imu e Cig. Il decreto varrebbe un miliardo: questa è infatti la somma prevista per rifinanziare la cassa integrazione in deroga. Il rinvio dell'Imu, viceversa, tecnicamente non avrebbe bisogno di copertura, visto che si tratta solo di una proroga a settembre della rata di giugno solo sulla prima casa (due miliardi): fino a fine anno, quando è fissato il saldo, ci sarà tempo per rimediare. La copertura per la Cig sarebbe garantita per metà dalle risorse per la detassazione dei contratti di produttività e per l'altra metà da fondi comunitari ancora disponibili. In particolare, i fondi saranno disponibili per Puglia, Campania, Calabria e Sicilia, le quattro regioni meridionali che hanno il più elevato numero di ore utilizzate di cig in deroga. Ma sul fronte Cig è arrivato l'allarme dei sindacati: in particolare la Cgil, sostenuta dalla Uil, spiega che la soluzione «non sta solo nella cig in deroga: sono da finanziare ugualmente la mobilità in deroga e i contratti di solidarietà». Camusso, dopo che ieri Letta aveva presenziato all'assemblea di Rete imprese per l'Italia, ha sollecitato il governo a «incontrare anche i sindacati». Quanto all'Imu, come detto, il rinvio è quasi a costo zero: in realtà, essendo riferito solo alle prime case, varrebbe 2 miliardi, ma il saldo è appunto rinviato a fine anno, quindi tre mesi di rinvio non creano sofferenze di cassa. I Comuni verranno comunque subito compensati con anticipi dal Tesoro e dalla Cassa depositi e prestiti.

«Stop alla riforma franchista» - Giuseppe Grosso

MADRID - Non piace a nessuno. Né agli studenti, né ai professori, né ai genitori, che hanno partecipato uniti e a migliaia al grande sciopero di ieri (il secondo dell'anno) in difesa dell'istruzione pubblica. Ma almeno ha compatato tutto il mondo della scuola pubblica, ed è una delle poche virtù della riforma dell'istruzione del Pp, conosciuta come "Legge per il miglioramento della qualità educativa" (Lomce), anche se non è per nulla chiaro in che modo la riforma

del ministro de educación José Ignacio Wert - l'ottava dell'epoca democratica, che potrebbe essere approvata oggi - dovrebbe riqualificare l'istruzione spagnola. La legge è infatti un concentrato di tagli e sbarramenti che incidono pesantemente sia sul piano economico sia su quello ideologico, togliendo risorse e autonomia ad un sistema educativo già malato (il tasso d'abbandono prima del conseguimento del titolo superiore sfiora il 25%) e storicamente terreno di predatorie scorribande politiche. Il governo di Rajoy non fa eccezione e, anzi, spicca in quanto ad accanimento: per l'anno in corso il ministro dell'Istruzione ha dato una sforbiciata al budget del 37% (1,14 miliardi), inchiodando a quota 3,9% la percentuale del Pil destinata al settore educativo. Ma lo stillicidio prosegue dal 2010: in 3 anni dalle casse del ministero sono evaporati 6,7 miliardi. Con queste premesse il «miglioramento della qualità educativa» non può che restare sulla carta. La legge, di fatto, disegna un modello di scuola che si adatta alla penuria di fondi. E infatti: vie le borse di studio (non più 40% dei beneficiari potrà rinnovarle), via la mensa gratis, fuori i professori di sostegno, aumento delle ore di docenza e del numero di alunni a fronte di un diminuzione dello stipendio degli insegnanti (-15%), a cui è stata tolta anche la tredicesima. E fin qui tutto rientra nella penosa routine dei sacrifici sull'altare dell'austerità. Più subdoli anche se ugualmente dannosi sono invece i colpi di bisturi per ridisegnare ideologicamente il volto della scuola pubblica, riconcepita con criteri aziendali. La riforma prevede che le tutte le scuole ricevano fondi secondo la posizione occupata in un ranking (che la legge attuale vieta) stilato da aziende esterne in base a test precostituiti che terranno in considerazione anche il rendimento degli alunni di ogni centro. La conseguenza è ovvia e duplice: da una parte le priorità educative saranno funzionali al posizionamento nel ranking; dall'altra le scuole più prestigiose non accetteranno gli studenti con maggiori difficoltà per mantenere l'eccellenza e quindi i finanziamenti. La stessa dinamica potrebbe ripetersi con le università, a cui sarà consentito introdurre prove d'accesso che avvantaggerebbero gli alunni provenienti dai migliori istituti. Inutile dire che le scuole e gli atenei privati, più libere nei criteri di selezione degli studenti, si stanno già fregando le mani. Tohil Delgado, portavoce del Sindicato de Estudiantes, uno dei collettivi che ha convocato lo sciopero di ieri, si infiamma solo a sfiorare l'argomento: «Si vuole tornare al modello franchista, una cultura elitaria per soli ricchi». Pur senza arrivare a tanto, ci sono tutte le premesse per creare dei ghetti educativi per i più svantaggiati e per impiantare una cultura livellata verso il basso e fatta di test a crocette. Per non parlare del purgatorio della formazione professionale, nel quale sprofonderà chi non dovesse passare gli esami reintrodotti dalla legge Wert alla fine di ogni ciclo scolastico. Quelli che li superano possono accedere ai due anni di superiori propedeutici all'università, gli altri, come una volta, vanno ad imparare un mestiere e a preparare le valigia per la Germania. Non manca nemmeno uno sgradevole retrogusto di censura: con la benedizione delle gerarchie cattoliche, sparisce la educación a la ciudadanía, materia introdotta dal Psoe per avvicinare gli adolescenti a tematiche sociali come la tolleranza alle diversità. Secondo i sindacati, gli studenti, e i genitori, riuniti nella Plataforma por la escuela pública, che ha convocato lo sciopero, ce n'era abbastanza per tornare in piazza e tingere di verde (il colore che contraddistingue i "ribelli" dell'istruzione) le strade delle principali città spagnole. Le manifestazioni più partecipate sono state quelle di Barcellona e Madrid. Nella capitale il corteo è partito dalla Plaza de Neptuno e si è diretto al vicino ministero dell'Istruzione in un clima festoso. Immane e numerosi, ovviamente, gli slogan e i cartelli contro Wert e i tagli. In testa al corteo, retto dai leader dei sindacati partecipanti, uno striscione diceva «no alla controriforma educativa». Più fantasiose le trovate degli studenti. Un gruppo di universitari gridava «más escuelas, menos Eurovegas», riferendosi al miliardario casinò che sarà costruito alla periferia di Madrid. Mentre sfilava la manifestazione, la protesta negli atenei madrileni durava già dalla notte di mercoledì, quando alcuni studenti si sono barricati in varie aule della Complutense e della Carlos III, due delle principali università pubbliche. Secondo i rispettivi sindacati, il 72% dei professori e il 90% degli studenti avrebbero partecipato allo sciopero, dando vita ad una protesta storica. Tutti sanno che c'è in gioco molto: «L'impovertimento dell'educazione pubblica è l'impovertimento di tutta la società», ha spiegato una professoressa.

Benvenuti nello stato di Gaza - Michele Giorgio

GAZA - «È un onore per noi ricevere lo sceicco della Primavera Araba» ha detto ieri il premier di Hamas, Ismail Haniyeh, prima di chinarsi a baciare la mano di Yusuf Qaradawi. Da parte sua il predicatore islamico, vicino ai Fratelli Musulmani e reso celebre in decine di Paesi arabi dalla tv satellitare del Qatar al Jazeera, ha ricambiato ringraziando il primo ministro, che gli ha conferito la cittadinanza onoraria palestinese, e regalando una raffica dichiarazioni contro Israele e a sostegno della ribellione armata sunnita contro il presidente siriano Bashar Assad. Poi è stato un tripudio di bandiere e di canti per Qaradawi, egiziano di origine e qatariota di adozione, giunto mercoledì sera a Gaza a capo di una delegazione composta da oltre 50 religiosi islamici di primo piano, provenienti da 14 Paesi. **Più stretti ai Fratelli musulmani.** Una visita parallela a quella del presidente Sheikh Khalifa bin Ahmed al-Dhahrani e di 14 deputati (sunniti) del Parlamento del Bahrain, accolta con grandi onori da Haniyeh, emerso numero due di Hamas dalle recenti elezioni interne del movimento islamico. Una nomina che ha consolidato il peso dei dirigenti di Gaza. Non è sfuggito il ruolo marginale, impercettibile, avuto ieri da Mahmud Zahar, uno dei fondatori di Hamas ed ex ministro degli esteri, escluso dalla direzione politica dopo aver perduto la sua battaglia personale contro il leader (riconfermato) Khaled Mashaal fautore della svolta «diplomantica» (rottura dell'alleanza con la Siria) che ha legato il movimento in modo ancora più stretto alla Fratellanza islamica che ha preso il potere in Egitto e Tunisia e che si prepara a fare altrettanto in Siria se e quando Bashar Assad sarà costretto a uscire di scena. E quando a Gaza arriverà il premier turco Erdogan, forse a fine mese (se gli americani non solleveranno altre obiezioni), il disegno di Meshaal sarà completo. Con i suoi governanti pronti a tributare onori speciali ad ospiti stranieri importanti e sempre più numerosi, Gaza non è mai apparsa tanto lontana dalla Cisgiordania dove altri governanti restano "prigionieri" di amici americani ed europei altrettanto interessati alle "sorti" del popolo palestinese. Parlare oggi di «riconciliazione nazionale», tra Hamas e il partito Fatah del presidente Abu Mazen, è semplicemente inutile. **Addio al blocco d'Israele.** Gaza si allontana, a causa prima di tutto dell'isolamento e del blocco imposto da Israele ma anche per le strategie dei suoi leader politici e del nuovo ordine islamista che prevale nella regione. «Oggi siamo più vicini al Cairo che a Hebron (in Cisgiordania,

ndr)», ci dice Asmaa al Ghoul, giornalista di Al Monitor ed una delle penne più ruvide di Gaza. «A quanto pare intendono ricostruire questo lembo di terra sul modello degli Stati del Golfo. I soldi li mettono gli emiri e i re, a cominciare da quello del Qatar, la volontà politica Hamas», aggiunge al Ghoul «e questo progetto è attuato senza spingere sull'acceleratore, creando prima di tutto le fondamenta di uno Stato che non sarà mai proclamato ufficialmente ma che di fatto esisterà». In questo contesto, prosegue la giornalista, l'islamizzazione di Gaza non sarà imposta con la forza ai cittadini ma si realizzerà quasi per inerzia, grazie alla creazione di istituzioni islamiche decisive in ogni aspetto della vita quotidiana. Forse è esagerato affermare che sta nascendo lo «Stato di Gaza» accanto a quello di Palestina che oggi ha un seggio all'Onu. Nessuno però può negare che la Striscia si sta trasformando in un piccolo Emirato non dichiarato. E infatti sono proprio le petromonarchie, a cominciare dall'onnipotente Qatar, che stanno favorendo questa trasformazione, con investimenti e donazioni per centinaia di milioni di dollari nella costruzione di infrastrutture civili e nuovi edifici a molti piani. La Islamic Development Bank di Gedda, ad esempio, ha dato il via libera al finanziamento di progetti di ricostruzione a Gaza per un ammontare di 15 milioni di dollari. Il coordinatore dell'IDB, Refat Diyab, annuncia che diversi paesi del Golfo si preparano a stanziare fondi per lo sviluppo della Striscia. Il Kuwait ha fatto sapere che intende sostenere la costruzione della centrale elettrica Al-Wahshi di El-Arish, nel Sinai (Egitto) che fornirà energia anche a Gaza. Il vero motore di questo processo però resta il Qatar che più di ogni altra petromonarchia ha deciso di investire a Gaza. L'impegno di re Hamad bin Khalifa al Thani, che ha visitato la Striscia lo scorso autunno, è di 400 milioni di dollari che finanzieranno 23 progetti riguardanti la costruzione di strade, reti idriche e dell'energia elettrica, strutture pubbliche, riabilitazione di spazi pubblici e così via. «Entro la fine dell'anno saranno completate 40 nuove strade», promette Naji Sarhan, vice ministro per la Pianificazione e lo Sviluppo, aggiungendo che sarà realizzato un nuovo complesso residenziale nel sud di Gaza, un nuovo ospedale ortopedico a nord che porterà il nome, naturalmente, di re Hamad del Qatar. **Il taglio dei «kenyoti».** Tra i progetti più importanti c'è l'allargamento dei 25 km dell'«autostrada» Salah Eddin, che attraversa tutta la Striscia, e delle parallele «superstrade» Rashid lungo la costa e Karama ad Est. Tutti i materiali e macchinari necessari saranno forniti da Qatar attraverso i suoi rappresentanti a Gaza. Asmaa al Ghoul solleva qualche interrogativo. «Nessuno mette in dubbio l'utilità di questi progetti che, peraltro, faranno lavorare tanti disoccupati - dice la giornalista - Gaza ha bisogno di infrastrutture specie dopo le distruzioni causate dalle offensive militari israeliane degli ultimi anni. Tuttavia il via libera ai lavori è stato troppo rapido, senza tenere conto del fatto che Gaza necessita anche di una importante riabilitazione ambientale». Non pochi, ad esempio, si lamentano per il programmato taglio delle centinaia di alberi d'alto fusto - a Gaza li chiamano «kenyoti» - lungo i due lati della Salah Edin. Mentre ieri lo sceicco Qaradawi si godeva l'abbraccio della gente di Gaza, le radio riferivano della tensione in Cisgiordania per la decisione israeliana di costruire 296 nuove case per i coloni di Bet El, alle porte di Ramallah. «E' la prova che il governo israeliano vuole sabotare e rovinare gli sforzi dell'amministrazione Usa per rilanciare il processo di pace», si lamentava il capo negoziatore dell'Anp, Saeb Erekat. A Ramallah continuano a credere ancora alle buone intenzioni americane, a Gaza invece sventolano la bandiera del Qatar. Quella palestinese attende sempre di salire in alto sul pennone.

Fatto Quotidiano – 10.5.13

F-35, se fa caldo e umido sulla Cavour non atterra - Toni De Marchi

C'è da sperare che le future missioni della Cavour siano nell'Artico. Una guerra tra Islanda e Groenlandia, o il risveglio dell'Orso russo che minacci gli ex stati baltici, per dire. Il Golfo Persico? Oddio, no! I mari attorno al Corno d'Africa? Col caldo che fa, meglio lasciarli ai pirati somali. Certo non ci manderemo la nostra portaerei con gli F-35B, quando tra un po' di anni ci saranno consegnati. Perché se fa caldo, umido e c'è bassa pressione potranno, sì, decollare dalla nave ma non ci potranno ritornare se avranno a bordo ancora, che so, un missiletto o una bombetta. O anche solo un po' più carburante del necessario. I motori non reggerebbero lo sforzo e c'è il rischio che anziché a un atterraggio assisteremo a un tragico crash. Prima di continuare, vorrei dire che mi spiace per quei facondi commentatori i quali giustamente sospettano che, se non ci fosse l'F-35, io sarei ridotto a scrivere sui muri. Li deluderò ancora una volta, rinviando a tempi più sereni le attività di graffitaro. Purtroppo le brutte notizie corrono sempre più in fretta dei loro desideri riarmisti (d'altronde, solo no news sono good news). La rivelazione viene da un rapporto appena pubblicato del National Audit Office britannico, un organismo grosso modo assimilabile alla nostra Corte dei conti ma con molti e più penetranti poteri di indagine. Il documento non si occupa specificamente dell'F-35, ma affronta il problema dei costi associati alle future portaerei della Royal Navy. Due anni fa il governo Cameron, per dimostrare che i laburisti avevano fatto un casino con le spese della difesa, decise di rinunciare agli aerei Harrier a decollo e atterraggio verticale (tanto che quelli in servizio vennero venduti nel giro di tre mesi ai Marines americani) e le future portaerei avrebbero imbarcato aerei convenzionali. Un anno dopo, contrordine compagni. Installare sulle navi inglesi le catapulte necessarie per far decollare gli aerei sarebbe costato oltre 2 miliardi di sterline. A noi delle due future Queen Elizabeth con l'Union Jack non ci importa granché, se non che, piuttosto nascosta nel paper britannico, c'è una notizia che dovrebbe far rizzare più di un capello ai piani alti della politica romana. Sentite cosa scrivono gli inglesi: un atterraggio verticale "non è possibile in condizioni di tempo caldo, umido o di bassa pressione senza prima aver sganciato armi pesanti o scaricato il carico di carburante". Una soluzione ci sarebbe, e si chiama Ship-borne Rolling Vertical Landings (Srvl). Tradotto a spanne: atterraggi verticali con rullaggio su nave. Un calembour semantico per dire il contrario di quello che appare. Vi confesso che, confuso dalla fervida immaginazione linguistica di chi ha inventato questa tecnica, ho dovuto cercare un bel po' per scoprire che questo tipo di manovra consiste nell'avvicinarsi alla nave riducendo la velocità a 35 nodi (circa 65 chilometri l'ora), toccare piuttosto rudemente il ponte di volo e poi frenare disperatamente per fermarsi in circa 400 piedi, più o meno 120 metri. Chessaramai! Pare invece che qualcosa sarà perché, non solo bisogna riaddestrare tutti i piloti per fare questa manovra (pilotare a 65 chilometri l'ora un aereo che, senza carichi e carburante, pesa una quindicina di tonnellate mentre sta cercando di posarsi su una nave in movimento, è più un

exploit da videogame che una manovra fatta da qualcuno sano di mente), ma soprattutto bisogna ridisegnare il ponte di volo e riscrivere una parte del software dell'aereo. Dice infatti lo stesso rapporto britannico: "La tecnologia (quella dell'atterraggio Srvi, ndr) non è attualmente testata e richiede la riprogettazione del ponte di volo e del software dell'aereo". E non sarà pronta comunque prima del 2020. Ma i primi F-35B italiani dovrebbero (tra molte virgolette) entrare in servizio nel 2015. Nel frattempo? Resta da sperare che non sia umido o non faccia caldo. Perché il problema non si presenta solo quando l'aereo ha tonnellate di bombe a bordo. Il rapporto cita come esempio il missile aria-aria Meteor che pesa solo 185 chili ma che costa 2,1 milioni di sterline (2,4 milioni di euro). Anche questo dovrebbe essere sganciato in mare per atterrare. Due milioni e mezzo ai pesci, letteralmente. Per non parlare del carburante. Il fatto è, poi, che le future portaerei inglesi sono, appunto, future cioè le modifiche al ponte di volo si possono fare facilmente. Ma sulla nostra Cavour, in servizio già da anni? Cosa significa questo in termini di costi e di fermo in cantiere? Certo non sarebbe la prima volta, il ponte della Cavour l'hanno già dovuto rifare pochi mesi dopo che la nave ammiraglia della nostra Marina era entrata in servizio. Il rivestimento andava in frantumi con rischi per le operazioni di volo. L'hanno dovuto rivestire di nuovo con una sostanza più resistente. E con quali costi non si sa. Insomma, non resta che pregare che il protocollo di Kyoto funzioni. Se il clima continua a cambiare ai ritmi attuali, persino nell'Artico tra un po' farà caldo e umido. E allora, bye bye F-35.

Prodi a Parma: "E' un fatto che io per questa Repubblica non esista" - Silvia Bia
"Io non esisto. E' un fatto che per questa Repubblica io non esisto". Con questa frase, pronunciata con l'immane sorriso sulle labbra, Romano Prodi volta le spalle ai giornalisti, rifiutandosi di rispondere a qualsiasi domanda. Arrivato in mattinata all'Università di Parma per assistere alla cerimonia di consegna della laurea magistrale honoris causa in International Business and development al cardinale Óscar Andrés Rodríguez Maradiaga, il professore ha lasciato l'aula Magna dell'Ateneo subito dopo i saluti di rito, rimanendo in silenzio di fronte alle domande della stampa e limitandosi a stringere la mano ai presenti. A Parma l'ex presidente del consiglio è arrivato in sordina, la sua presenza non era prevista fino all'ultimo. Poi la decisione di prendere parte come ospite insieme a una delegazione dell'Università di Bologna alla consegna del riconoscimento all'arcivescovo, che è uno dei maggiori esponenti dell'episcopato latino-americano ed è tra i cardinali più vicini a Papa Francesco. "Non voglio parlare di politica" ha detto Prodi ad alcuni cronisti appena varcata la soglia dell'Ateneo ducale, prima di rilasciare qualche dichiarazione sul cardinale Maradiaga e mettersi in prima fila al suo posto: "E' una personalità per cui valeva la pena essere presente" ha commentato sul motivo della sua partecipazione alla cerimonia. Poi le foto con l'arcivescovo di Tegucigalpa (Honduras) e presidente della Caritas Internationalis dopo la consegna della laurea, i saluti con i docenti dell'Ateneo parmigiano e con le autorità. Al momento di scambiare qualche parola con i cronisti però, Prodi ha girato le spalle in una garbata fuga, alzando un muro di silenzio di fronte alle domande. Nessun commento sul Governo di Roma, nessuna parola sul Pd e sul futuro del partito, nemmeno sui Cinque Stelle o soltanto sulla città di Parma amministrata da Federico Pizzarotti. "Io non esisto" è stata l'unica risposta dell'ex presidente, ribadita subito dopo, di fronte a una nuova domanda: "Io non esisto. E' un fatto che per questa Repubblica io non esisto". Una battuta pronunciata con il sorriso, che però pesa come un macigno. Non è passato neanche un mese dalla sfumata elezione alla presidenza della Repubblica del professore, il Pd spaccato è alla vigilia dell'assemblea nazionale che dovrà stabilire una nuova guida per ricompattare il partito. E Prodi, che fino a un mese fa avrebbe dovuto essere la figura in grado di unire, il nome eccellente intorno a cui trovare un accordo, gira le spalle come se fosse estraneo a tutto, come se non fosse neanche un politico, spiegando il proprio silenzio con una semplice frase: "Io non esisto".

Rimborsi parlamentari M5S, Grillo: "Rispettare patti, c'è problema di cresta"
"Houston, abbiamo un problema. Di cresta. Ebbene, va ammesso. Un piccolo gruppo di parlamentari non vuole restituire la parte rimanente delle spese non sostenute". Con queste parole Beppe Grillo interviene sul suo blog a proposito della restituzione della parte non rendicontata dei rimborsi forfettari assicurati ai parlamentari. L'affaire diaria in casa M5S, quindi, continua e il leader, prima di intervenire sul suo sito, aveva già fatto un duro intervento stamattina con i giornalisti: "Con 3 mila euro puoi viverci se le spese le rendiconti tutte. E' una condizione che non può essere mutuata". Così, in meno di 24 ore, sono tre le prese di posizione dell'ex comico per spingere i "suoi" parlamentari a restituire la parte non rendicontata dei rimborsi forfettari pagati dallo Stato a ogni deputato o senatore. "Credo che decideranno. Chi vuole restituire la diaria, la restituirà, chi non vuole si prenderà le sue responsabilità, perché è una cosa che abbiamo deciso, abbiamo firmato dei documenti. E' una condizione che non può essere mutuata, di un contratto di comportamento firmato da tutti". Ieri pomeriggio il leader M5S aveva incontrato gli eletti ed era stato chiaro: "Metteremo in rete i nomi di chi si tiene i soldi. Non si fa la cresta su ciò che non è rendicontato". L'annuncio di una black list aveva spinto lo staff del Movimento a frenare le parole del leader: "Decide l'assemblea, ogni decisione è stata rinviata. L'assemblea deciderà e sarà sovrana". Una querelle nata a inizio settimana quando si è diffusa la notizia di un sondaggio interno tra i parlamentari proprio sull'obbligo di restituzione della parte eccedente di rimborso rispetto alle spese rendicontate. Il 48% di loro si sarebbe espresso contro l'obbligo di restituzione, lasciando la scelta discrezionale ai singoli. A poche ore dalle ripetute dichiarazioni sulla condotta dei parlamentari, sul blog è dunque comparso un post sull'argomento: "Ieri ho parlato con loro alla Camera anche di questo. Alcuni, pochi, non erano convinti. Per un Movimento che ha rinunciato a 42 milioni di euro di finanziamenti elettorali, (né Capitan Findus Letta, né Al Tappone ci hanno minimamente pensato, in cambio hanno preso per il culo gli italiani con una raffica di dichiarazioni) che si è decurtato lo stipendio (nessun altro gruppo parlamentare lo ha fatto) e ogni mese destinerà circa 350.000 euro risparmiati a una onlus o a un fondo di solidarietà, una differenza di poche migliaia di euro trattenute da qualche parlamentare potrebbe sembrare un peccato veniale, qualcosa su cui sorvolare. Ma non lo è, per rispetto verso gli attivisti e gli elettori. Si discute infatti di un principio, l'aderenza a patti liberamente sottoscritti e l'adesione all'etica del Movimento. Nessuno ci farà sconti. Il Paese ci osserva. Ci premierà per la nostra coerenza o ci punirà per i nostri

errori". Nell'incontro mattutino con i giornalisti Grillo aveva risposto a domande su vari temi, da Berlusconi al "dossieraggio", da Enrico Letta alle comunali di Roma. "B. SENATORE A VITA? OK, POI FUORI DAI COGL..." – "Berlusconi vuole fare il senatore a vita? Lo faccia, ma poi se ne vada e si tolga dai coglioni. Se è perseguito vada ad Antigua. E' una persona che è ormai una salma, continua ad andare in tv con il phard, trucco e lucette non dovrebbe neanche essere stato candidato, ma rinchiuso. In un paese normale sarebbe già in galera". GRILLO, QUI CI GIOCHIAMO UN SACCO DI CHANCE – "A Roma ci giochiamo un sacco di chance". La corsa per il primo cittadino che vede candidato nella capitale Marcello De Vito "ha un ruolo chiave, se non becchiamo qua, dove la politica tradizionale ha fatto un disastro, ha fallito...". Grillo poi rimprovera i cronisti per il trattamento riservato ai 5 Stelle. "Noi non siamo un partito, siamo una cosa diversa. Siete voi a sbagliare approccio dipingendoci come dei dilettanti allo sbaraglio". LA BATTUTA AI CRONISTI: "ATTENTI AI DOSSIER, LI FAREMO ANCHE NOI" – "E' bellissimo sapere che fate dei sondaggi, ora li faremo anche noi", ha detto ai cronisti. "State molto attenti a fare dossier su famiglie e su mogli perchè li faremo anche noi. State attenti, non è un consiglio, è proprio una minaccia". Il leader del M5S sdrammatizza poi prendendosi con ironia con una delle signore che lavorano nell'albergo capitolino. "Signora -le dice- mi aveva garantito un servizio di vigilanza e cosa sta facendo? Sta smacchiando il giaguaro anzichè vigilare". "GOVERNO LETTA NON C'E', LETTA FA IL NIPOTE DI PROFESSIONE" – "Il governo non c'è. Letta per 20 anni ha fatto il nipote di suo zio. Come lo devo vedere io uno che di professione fa il nipote? Sono equivoci, paradossi della politica per portare avanti la solita gente". Parole che hanno scatenato la risposta piccata del premier.

Un minuto di silenzio per Giulio Andreotti - Lorenzo Fazio

Incredibile. Sono andato allo stadio a vedere Torino-Genoa, la partita più noiosa mai vista con due squadre che non volevano vincere e senza nessuna vergogna puntavano allo zero a zero. Prima del fischio d'inizio lo speaker ha annunciato che ci sarebbe stato un minuto di silenzio per onorare la memoria di Giulio Andreotti, da poco scomparso (nessun ricordo dei morti di Genova). Si sono levati fischi dagli spalti, molti non si sono alzati in piedi, molti altri sì. Sono rimasto allibito. La decisione la dobbiamo a Giovanni Malagò, presidente del Coni dal febbraio di quest'anno, che in una nota all'Ansa ha motivato la sua scelta con il fatto che il senatore democristiano si è sempre battuto per l'autonomia finanziaria del Coni e dello sport in generale. E ne ha ricordato la "formidabile carriera politica". Tutto ciò avrebbe dell'incredibile se non vivessimo in Italia. Andreotti è stato condannato per mafia persino in Cassazione che ha riconosciute valide le prove contro di lui fino al 1980. Essere considerato colluso coi mafiosi dovrebbe essere una delle colpe più infamanti per un uomo delle istituzioni. Invece lo Stato, attraverso il Coni, ha voluto lanciare un segnale ben preciso: la sentenza della magistratura non ha valore, la figura di Andreotti non può essere messa in discussione, le istituzioni si identificano pienamente in lui come d'altra parte hanno confermato le molte dichiarazioni fatte dai rappresentanti delle istituzioni subito dopo la sua morte. Pochissime le voci critiche nei suoi confronti. Probabilmente nemmeno Andreotti, da uomo accorto qual era, avrebbe voluto un riconoscimento pubblico così sbandierato tanto è vero che il senatore prima di morire ha chiesto di evitare i funerali di Stato. E' grave questo messaggio che viene fatto passare attraverso lo sport più popolare seguito da tanti giovani. Ancora una volta le istituzioni dimostrano di non voler fare i conti con le ferite che si portano addosso. Andreotti non può essere usato come una bandiera del buon governo. Non è giusto nei confronti di tutti coloro che per il buon governo hanno perso la vita. Se Andreotti viene omaggiato allora lo Stato da che parte sta? E' appena uscito un libro sconvolgente di Giuseppe Gulotta, Alkamar, un uomo innocente condannato all'ergastolo per un depistaggio operato dai carabinieri. Una storia che si legge con commozione e che fa rabbia. Nessuno rappresentante di questo Stato gli ha chiesto scusa per i ventidue anni ingiustamente passati in carcere. Tuttora solo silenzio. Lo Stato non è dalla sua parte. Nonostante tanti tra magistrati e uomini dell'ordine e politici combattano per la verità e la giustizia. Sono loro che vanno difesi e ricordati tra i giovani, non Andreotti, campione dell'omertà e del potere più opaco e sfuggente, lo stesso che non ha permesso che per tanti anni venisse fuori la verità sull'ingiusta condanna a Gulotta. Vigiliamo che al senatore non siano dedicate strade e luoghi pubblici. Sarebbe un altro affronto. Così come è accaduto l'altro giorno nell'aula consiliare della regione Lombardia quando Andreotti è stato commemorato e Umberto Ambrosoli, figlio di Giorgio, ucciso dalla mafia per aver fatto fino in fondo il suo dovere, ha deciso di andare via. In quel momento lui solo rappresentava lo Stato, gli altri consiglieri no. Nessun riconoscimento va concesso a chi, come Andreotti, ebbe a dire che Giorgio Ambrosoli la morte se l'era andata a cercare.

Eni, gli 'azionisti critici': "Chiarimenti su super bonus e sospette tangenti"

Mauro Meggiolaro

"Raccomandiamo di adottare politiche ispirate al massimo rigore e al contenimento nelle politiche di remunerazione". L'anno scorso, all'assemblea di Eni, il rappresentante del ministero del Tesoro aveva parlato chiaro. Peccato che il colosso italiano del petrolio, controllato al 30% dallo stato tramite Cassa Depositi e Prestiti, continui a non sentirci. Le linee guida di politica retributiva per il 2013 sono infatti rimaste invariate "in stretta continuità con l'esercizio precedente". Nel 2012 il direttore generale e amministratore delegato Paolo Scaroni ha portato a casa un totale di 6,347 milioni euro, un milione e mezzo in più rispetto al 2011, grazie a un compenso straordinario – deciso nel 2011 – pari a un milione di euro per "il significativo apporto professionale profuso nella realizzazione degli obiettivi aziendali". "Già l'anno scorso avevamo criticato il bonus di fine carica da un milione di euro conferito a Scaroni, per il quale era già prevista la conferma alla guida di Eni per altri tre anni", spiega Andrea Baranes, presidente della Fondazione Culturale Responsabilità Etica (Banca Etica), uno degli azionisti di Eni. "Quest'anno torneremo in assemblea per chiedere chiarimenti sulle politiche di remunerazione. Molti obiettivi appaiono generici e in alcuni casi arbitrari. Serve maggiore trasparenza". Nell'assemblea di Eni in programma oggi, la Fondazione insisterà anche sul caso di sospetta corruzione in Algeria che ha coinvolto Eni e la controllata Saipem all'inizio dell'anno. In base alle ricostruzioni della procura di Milano, il Gruppo Eni avrebbe pagato circa 198 milioni di euro a "faccendieri ed esponenti del governo algerino" per

assicurarsi commesse – tra cui la costruzione di un gasdotto nel nord est del paese – dal 2006 al 2010. Parte del denaro sarebbe poi rientrata sui conti di alcuni manager italiani del gruppo. Uno degli aspetti più interessanti della vicenda – che vede indagato lo stesso Scaroni – è legato alla rendicontazione in bilancio delle presunte tangenti. Secondo la ricostruzione del giornalista del Sole 24 Ore Claudio Gatti apparirebbero nella relazione finanziaria annuale del Gruppo Eni come “compensi di intermediazione”. In effetti, sfogliando i bilanci consolidati di Eni si rilevano, nelle note illustrative, “compensi di mediazione” riferiti al settore Ingegneria & Costruzioni per 155 milioni di euro nel 2008, 37 milioni di euro nel 2007 e 39 milioni di euro nel 2006. Nel 2009 i compensi erano pari a 79 milioni di euro e nel 2010 a 26 milioni. Cifre che, secondo Eni, sarebbero però sotto la competenza e la responsabilità di Saipem, la società – controllata al 43% – che costruisce infrastrutture per il settore oil & gas. Saipem ha “autonomia operativa” e sistemi di controllo aziendali propri, ha precisato Eni. La capogruppo, quindi, non c’entra. “La posizione di Eni è preoccupante”, continua Baranes. “Il coinvolgimento in casi di corruzione può costare caro sia in termini di reputazione sia dal punto di vista finanziario. Il patteggiamento su un precedente caso di corruzione in Nigeria è costato a Eni 365 milioni di dollari. Considerati i rischi che si possono correre, è impensabile che Eni non effettui una diligenza sui compensi di intermediazione corrisposti dalla controllata Saipem e sulle società e gli individui a cui vengono corrisposti”. All’assemblea parteciperanno anche l’associazione Re:Common – che tornerà sui casi di presunta corruzione in Nigeria, Iraq e Kazakhstan – Amnesty International Italia, il cui intervento si concentrerà sul gas flaring e l’inquinamento del delta del Niger e l’organizzazione inglese Global Witness, che ha recentemente sollevato un caso di sospetto coinvolgimento di Eni e Shell in operazioni controverse per l’acquisto del blocco petrolifero OPL 245 in Nigeria nel 2011. Le associazioni, in collaborazione con Fondazione Banca Etica hanno inviato una trentina di domande prima dell’assemblea alle quali Eni ha risposto, pubblicando un documento online. La diretta twitter dell’assemblea potrà essere seguita dalle 10 su @meggio_m e @lucamanes. Hashtag #Eni e #NigerDelta.

Repubblica – 10.5.13

Il grande corruttore - Massimo Giannini

Si torna in piazza, come ai bei tempi. Tutti «con Silvio», che nei giorni festivi rispolvera la mimetica e l’elmetto, smettendo i panni inconsueti e severi dello Statista indossati nei giorni feriali. Contro le «toghe rosse». Contro la «gogna a regola d’arte». Contro «le procure d’assalto», gli «inquisitori accaniti», i «grandi orologiai» che regolano sapientemente le loro lancette sulle fortune del Cavaliere. Soprattutto, contro quest’ultima «sentenza impresentabile» nel processo d’appello sui diritti cinematografici Mediaset, che conferma una condanna pesantissima a carico di Silvio Berlusconi. Di fronte all’ennesima, grave disavventura giudiziaria del suo leader, la grancassa della destra produce il solito rumore. Un fragoroso profluvio di stilemi indignati e di frasi già fatte, che servono a confondere e a nascondere. Tutti si chiedono «cosa succede», adesso che l’ossessione giudiziaria del capo del Pdl minaccia la già fragilissima esistenza del «governo di servizio» guidato da Enrico Letta. Ma nessuno si chiede piuttosto «cosa è successo», per giustificare una sanzione così devastante a carico del principale «azionista di riferimento» della strana maggioranza tripartita. Quella che si deve confondere, agli occhi dell’opinione pubblica, è l’anomalia storica di un imprenditore che ha scelto di «scendere in campo» anche per sottrarsi al giudice penale, con la pretesa di riconoscere come suo unico giudice naturale il popolo sovrano. Oggi, complice una sinistra distrutta e disarmata, Berlusconi azzarda una sottile operazione culturale: risorgere come «uomo di Stato», attraverso la «grande politica» delle larghe intese, che monda ogni peccato e depotenzia ogni reato. Solo in questo modo, come teorizza Giuliano Ferrara, potrà «obliterare ogni valore morale delle condanne che lo riguardano». Quella che si deve nascondere, agli occhi dei cittadini-elettori, è la responsabilità penale di un imputato «eccellente» e tuttora innocente (fino al giudicato definitivo) ma che ha già subito 17 processi, 14 assoluzioni (10 per effetto delle leggi ad personam) e 3 condanne, compresa l’ultima dell’altroieri. Oggi, complice la propaganda egemone e il nuovo clima di «unità nazionale», Berlusconi ritenta l’audace colpo: banalizzare la verità dei suoi reati dietro la cortina fumogena della «persecuzione giudiziaria». Solo in questo modo si può cambiare il nome alle cose, sollevando un polverone intorno alla forma (una «sentenza folle basata solo sull’eliminazione dell’avversario per via giudiziaria») per coprire la sostanza (il contenuto di quella stessa sentenza, che lo inchioda a 4 anni di carcere e 5 anni di interdizione). E allora vale la pena di rileggerla, questa pronuncia della Corte d’Appello di Milano, che ricalca e conferma quella di primo grado dell’ottobre 2012. Vale la pena di capire cosa c’è dietro quella condanna per «frode fiscale». Detta così sembra poco, e invece rivela un sistema di «gestione aziendale» che, attraverso la provvista estera e i fondi neri, è quasi sempre al servizio della «corruzione politica». Ieri a vantaggio di Craxi e di Metta. Oggi (verrebbe da pensare) del faccendiere Lavitola o del senatore De Gregorio.

'Ius soli' o 'Ius sanguinis'? Ecco come funziona in Europa e nel Mondo

Da giorni al centro del dibattito politico italiano è tornata la possibilità di una legislazione sullo ius soli, ovvero la possibilità che la cittadinanza venga concessa sulla base del luogo di nascita e non sulla discendenza (lo ius sanguinis). Un tema molto controverso che in Europa e nel mondo prende forme molto diverse. In ogni caso, ovunque la regola rimana lo 'ius sanguinis', mentre lo 'ius soli' resta l’eccezione. Nell’Unione europea, la Francia è l’unica a riconoscere la cittadinanza a stranieri nati entro i confini, ma solo se anche i genitori sono nati in Francia. Negli altri Paesi, invece, solo la discendenza di sangue permette di acquistare immediatamente la cittadinanza. Se essere nati sul territorio non è mai il criterio unico per ottenere il diritto, in presenza di particolari requisiti è comunque possibile anche per i figli di immigrati nati nel Paese straniero acquistare la cittadinanza. Criteri che possono essere più rigidi, come nel caso di Italia e Svizzera o più liberali come Germania e Francia, dove è più giusto parlare di un sistema 'misto'. Senza contare i tempi necessari per verificare queste condizioni e accogliere la domanda: una trafila di richieste che in Italia sembra non finire mai e può richiedere anni. Vediamo caso per caso come si comportano i governi. Le norme più restrittive. L’Italia è uno dei Paesi con le regole più severe per acquistare la cittadinanza: non

importa se sei nato in Italia, si diventa cittadini solo se si hanno genitori italiani. Altrimenti è possibile dopo due anni di matrimonio o per residenza (almeno 10 anni in Italia se cittadino extracomunitario e 4 anni se cittadino europeo). Solo la Svizzera è più restrittiva: qui la naturalizzazione è possibile solo dopo 12 anni di residenza stabile. In Spagna vige una versione morbida dello 'ius sanguinis': diventa cittadino spagnolo chi nasce da padre o madre spagnola oppure chi nasce nel Paese da genitori stranieri di cui almeno uno deve essere nato in Spagna. Si può acquisire anche per residenza, dopo dieci anni, o per matrimonio con cittadino spagnolo, dopo un anno. Nei Paesi bassi lo 'ius soli' è particolarmente debole. In Olanda la nascita sul territorio non garantisce la cittadinanza. Chi invece è nato dopo il 1985 da un padre o madre olandesi e sposati, o da madre olandese non sposata, acquista automaticamente la nazionalità olandese, anche se nasce fuori dal territorio. In Belgio la cittadinanza è automatica se si è nati sul territorio nazionale, ma quando si compiono 18 anni o 12 se i genitori sono residenti da almeno dieci anni. Lo 'ius sanguinis' ammorbidito. In Germania la regola è lo 'ius sanguinis', ma le procedure per ottenere la cittadinanza sono più semplici e rapide che in Italia: dal 2000 basta che uno dei due genitori abbia il permesso di soggiorno permanente da almeno tre anni e viva nel Paese da almeno otto anni per concedere al minore straniero la cittadinanza o per matrimonio con cittadino tedesco dopo tre anni. In Irlanda la procedura non è molto diversa: esiste lo 'ius sanguinis' ma se uno dei due genitori risiede regolarmente nel Paese da almeno tre anni prima la nascita del figlio allora il minore ottiene la cittadinanza. Decisamente morbida anche la legge in Gran Bretagna: acquista la cittadinanza chi nasce in territorio britannico anche da un solo genitore cittadino britannico o che è legalmente residente nel Paese a certe condizioni (si deve possedere l'"Indefinite leave to remain", l'Ir, oppure 'Right of Abode'). Il 'doppio ius soli'. In Francia lo 'ius soli' esiste dal lontano 1515, con la variante doppio 'ius soli': è più facile ottenere la cittadinanza per uno straniero nato nel Paese da genitori stranieri a loro volta nati nel Paese. Chi è nato invece da stranieri con 5 anni di residenza e ha diciotto anni può acquisire la cittadinanza. Per matrimonio con cittadino francese sono necessari due anni. Lo 'ius soli' integrale. Chi nasce negli Stati Uniti è cittadino americano, tranne i figli di diplomatici stranieri. E lo è anche chi non nasce in territorio nazionale ma da genitori americani e almeno uno è stato residente negli Stati Uniti. E' sufficiente anche un solo genitore americano se è vissuto almeno cinque anni nel paese prima della nascita di cui almeno due dopo il quattordicesimo anno d'età. Regole simili anche in Canada, Argentina e Brasile, Paesi storicamente investiti da forti flussi migratori.

L'attacco degli hacker ai bancomat: rubati 45 milioni in 27 diversi Paesi

Giuliano Balestreri

MILANO - Avevano messo in piedi la truffa informatica del secolo, ma si sono traditi per colpa degli zainetti traboccanti di dollari: troppo piccoli per contenerne 2,4 milioni prelevati in poche ore a New York e troppo gonfi per non essere notati dalle telecamere di sorveglianza delle banche. Negli Stati Uniti sono state arrestate sette persone con l'accusa di essere la cellula americana della banda che ha colpito 27 paesi in giro per il mondo: dal Giappone alla Russia, dalla Gran Bretagna al Canada. In totale 36mila operazioni nel giro di 10 ore con un bottino record da 45 milioni di dollari, senza colpire nessun conto corrente, ma solo gli accantonamenti delle banche. "E' il colpo del 21esimo secolo" dice il procuratore di New York, Loretta Lynch, che aggiunge: "Purtroppo truffe del genere sono destinate ad aumentare". Anche perché per gli hacker è stato quasi un gioco da ragazzi: prima sono entrati nel database della banca, poi hanno cancellato i limiti ai prelievi delle carte prepagate e creato nuovi codici di accesso. Gli stessi che altri colleghi hanno poi caricato su una qualunque carta di plastica con una banda magnetica: un bancomat scaduto, una chiave d'albergo o la tessera fedeltà di un supermercato. Secondo gli investigatori, gli hacker non avrebbero colpito né conti correnti individuali, né aziendali. Si sarebbero "limitati" a prelevare i fondi tenuti dalle banche per caricare le carte di credito prepagate, sfruttando proprio la bassa protezione garantita dalle bande magnetiche sulla carte. Un modo così facile per trasformare un codice numerico in contanti che ai video degli sportelli attaccati non è passata inosservata la quantità di banconote che un ragazzo stava infilando nel proprio zainetto. La prima fronda a uno sportello bancomat risale - secondo uno studio americano - a trent'anni fa, quando le truffe ammontavano a 70-100 milioni di dollari l'anno. Nel 2008 sono arrivate al livello record di un miliardo di dollari, ma quando "si assiste a un attacco di queste dimensioni - dice all'Ap Ken Pickering che lavora a Core Security - non si fa altro che aumentare l'appetito delle comunità di hacker". Consapevoli che se sette persone sono state arrestate a New York, molte altre sono in giro per il mondo con uno zaino carico di contanti.

La Stampa – 10.5.13

Ue prudente sulle mosse del Cdm: "L'impatto sul bilancio sia neutrale"

Marco Zatterin

BRUXELLES - «L'importante è la neutralità dell'impatto sul bilancio», sussurra una fonte europea mentre il governo Letta comincia a mettere le mani nel motore dell'asfittica economia italiana. A Bruxelles, prima di esprimere giudizi ufficiali, vogliono vedere i contenuti dei decreti su cui si sta lavorando a Palazzo Chigi, cosa che avranno modo di fare già lunedì quando Fabrizio Saccomanni esordirà nella capitale europea coi galloni da ministro del Tesoro. A leggere le notizie che arrivano da Roma, la reazione a caldo è comunque coerente con le precedenti: «Se si viene a creare un buco, adesso oppure a settembre, deve essere coperto». L'atteggiamento dei tecnici dell'Ue appare ispirato dal desiderio di essere costruttivi, almeno per ora. Letta e Saccomanni godono di credito, patrimonio che non va sprecato e che - insegna l'esperienza - è più facile da perdere che da guadagnare. Da qualche settimana la Commissione ha spostato l'accento con forza sull'esigenza di rilanciare la crescita. Lo si è visto coi due anni di sconto sul risanamento appena alla Francia. La flessibilità di giudizio sulla qualità di consolidamento e riforme è diffusa, però non si vogliono "6 politici". Non si può comunque divergere troppo dal cammino del buon risanamento. E' un pensiero in linea con la filosofia del Fondo monetario, che alla primazia della crescita sul rigore c'è arrivato prima. «Ogni riforma fiscale in Italia

deve far parte di una strategia più ampia per rendere il sistema delle tasse più efficiente e giusto», ha spiegato a New York il portavoce del Fmi, Gerry Rice, a chi chiedeva del probabile sbianchettamento dell'Imu. Analogamente, ha aggiunto, Roma «deve perseguire l'obiettivo di un bilancio strutturale che rispetti gli impegni europei; e le correzioni di spesa e gettito devono essere più compatibili con la crescita, riequilibrando il mix tra tagli e calo delle tasse». Dal giorno dell'insediamento è stata la strategia che Letta ha assicurato di voler perseguire. Per questo a Bruxelles non si riscontra preoccupazione eccessiva per il possibile rinvio a settembre dell'Imu sulla prima casa e la relativa copertura con anticipazioni di cassa. Una fonte Ue riconosce che si tratta di un artificio contabile, «probabilmente per prendere tempo». Però aggiunge che, se presentata insieme con l'impegno di intervenire qualora ci sia una deviazione rispetto al 2,9% di rapporto deficit pil per il 2013, potrebbe anche passare. «Tutto dipende da come condiscano il piano e cosa c'è intorno», si spiega. Un rinvio con copertura transitoria all'autunno, spiega una fonte europea, al momento non cambierebbe nulla dal punto di vista del bilancio. E' necessario pertanto che sia abbinato a un discorso convincente sulla vocazione a rispettare gli impegni, cosa che Letta ha reiterato con forza. Bruxelles intende dare una mano a Roma, ma non può rischiare di essere troppo morbida, perché questo aprirebbe la porta a una pericolosa pioggia di richieste di sconti. Questione di diplomazia del disavanzo, insomma: si passa solo se nessuno avrà il dubbio che si tratta di un trucco.

Imu e cassa in deroga, il decreto slitta alla prossima settimana - Roberto Giovannini
ROMA - Se ne riparla mercoledì. L'impegno c'è, ostacoli politici non ce ne sono, ma per ora il governo ha solo «avviato la discussione». Per il varo del decreto per la sospensione della prima rata dell'Imu e per il rifinanziamento della Cig in deroga bisognerà attendere ancora fino alla prossima settimana. Come ha fatto capire successivamente il ministro dell'Economia Fabrizio Saccomanni, «c'è l'impegno politico a sospendere la rata di giugno e ridefinire la materia riguardante la tassazione sulle proprietà immobiliari entro 100 giorni dalla data di scadenza della prima rata». Stesso discorso per «il problema della cassa integrazione guadagni che deve essere rifinanziata», anch'essa rimandata. In altre parole, a quello che si capisce la rata dell'Imu del 16 giugno sarà dunque sospesa ed «entro 100 giorni» da quella scadenza, quindi a fine settembre, sarà ridefinita tutta la materia della tassazione immobiliare. Esercizi commerciali, alberghi e capannoni industriali - a meno che non si riesca a trovare una soluzione che soddisfi la volontà dei partiti di dare fiato alle imprese - dovranno invece pagare regolarmente l'imposta a giugno. Più incerto, invece, il destino di chi possiede immobili «non prima casa»: sembra di capire che anche costoro dovranno regolarmente pagare l'Imu entro il 16 giugno. «Qualche forma di tassazione dovrà rimanere», ha specificato il ministro, ma sarà rimodulata rispetto all'attuale sistema. Farlo non implicherà però un aumento delle tasse e tanto meno un prelievo forzoso, ha garantito ancora Saccomanni, come non bisognerà aspettarsi una nuova manovra perché l'Italia «non rischia il default». Non si è ancora parlato infine dell'abolizione dell'aumento dell'Iva al 22%. L'obiettivo c'è, ha osservato ancora il ministro non entrando però in dettaglio sulla tempistica e tanto meno sulla quantificazione dei costi. In ogni caso, c'è da registrare la grande soddisfazione espressa da Silvio Berlusconi, che in una raffica di interviste ai telegiornali aveva dato per scontato il via libera al decreto che sospendeva l'Imu. «È una bella vittoria è una grande soddisfazione, ma non basta», ha detto il leader del Pdl. «Servono con urgenza gli altri provvedimenti - ha aggiunto - dal finanziamento della Cig, alla revisione dei poteri e dei metodi di Equitalia perché abbandoni le riscossioni violente e diluisca con più rate i pagamenti e non confischi né la prima casa né i terreni agricoli, né i macchinari delle piccole imprese. E poi - ha proseguito - serve la riforma del fisco per arrivare in 5 anni ad abolire l'Irap sulle imprese e introdurre il quoziente familiare per le famiglie numerose».

L'ex comico progetta un nuovo tour. Ma a pagamento - Jacopo Iacoboni
ROMA - «Dopo le elezioni tornerò a fare il comico, io sono un comico, e un comico resto...», aveva promesso Beppe Grillo in diverse occasioni durante lo Tsunami Tour, l'ultima alla fine dell'anno scorso a Udine, in un fuorionda che fu ripreso e trasmesso sul web da Byoblu. All'inizio del docu-film sullo Tsunami Tour - di Chiara Burtulo, Gianluca Santoro e Paolo Valentini - il fondatore del Movimento cinque stelle, disteso sul lettino del camper, spiega «io non ho mai pensato a che lavoro avrei voluto fare da grande, sentivo solo una vocazione, forte, far ridere, stupire...». Ecco, c'è sicuramente riuscito. E nonostante ci si possa stupire che qualcuno in Italia faccia ciò che aveva detto, la sua intenzione di tornare a lavorare da comico si tradurrà, presto, in una vera tournée. Grillo ci sta lavorando. Sta scrivendo, prepara testi nuovi - anche nel tour in Friuli erano parzialmente diversi dallo Tsunami Tour - e probabilmente dopo l'estate dovrebbe iniziare un vero e proprio giro nei teatri, da comico, facendo pagare il biglietto. «Che bello, quando queste piazze le riempio sempre a pagamento, che nostalgia...», era una battuta ripetuta sempre, negli ultimi, affollatissimi ma purtroppo per lui gratuiti, show elettorali. Adesso Grillo vorrebbe tornare a quello che davvero sa fare meglio: far ridere. Nei teatri. A dispetto del cliché sul roco populista, dinanzi a platee di ceto medio riflessivo. La volontà è accertata da fonte certa, «il suo desiderio sarebbe fare un tour mondiale». L'intenzione è fare sicuramente tappa in alcune capitali come Parigi e Londra, probabilmente concedersi qualche puntata in Nord Europa (ottima sarebbe la Danimarca, che molto s'è interessata al caso cinque stelle), e non sarebbero neanche escluse delle estensioni extraeuropee. Sbarcare a New York sarebbe un po' un'incoronazione dello showman, oltretutto in un Paese dove lui avverte media non per forza ostili. Il New Yorker gli ha dedicato un ottimo ritratto. Il Financial Times, con Gideon Rachman, ha scritto da Londra che lui «non c'entra niente con gli anni Trenta e il fascismo», non è un dittatore, «è uno che fa ridere». E quello Grillo l'ha sempre preso come il massimo dei complimenti. Un network già c'è, oltre che un interesse forte, soprattutto in Francia Inghilterra Germania, e in America. Già nel gennaio di tre anni fa, il 2010, quando ancora non era del tutto progettata la presenza così forte del suo Movimento in campo alle politiche, Grillo era stato a teatro prima a Londra, dove aveva visto Ken Livingstone - ospite anche allo show - quindi era stato invitato al Parlamento inglese dal ministro del cambiamento climatico Joan Ruddock, aveva tenuto un incontro a Oxford e alla London School of Economics. Poi a Parigi, al teatro La Cigale, uno storico locale del XVIII arrondissement, dov'era

stato a sentirlo tra il pubblico anche Renzo Piano. Nella capitale francese era tornato un anno dopo, nel tour 2001 - intitolato «Beppe Grillo is back» - in cui tutta l'azione comica ruotava sulle parole, e su un grande schermo che Grillo faceva montare alle sue spalle, un ciclorama sul quale si formavano di volta in volta scritte, concetti, immagini che interagiscono con le sue parole. È un'idea di fondo che potrebbe tornare. Ma naturalmente Grillo, come oratore, ha un fortissimo istinto all'improvvisazione, e i suoi testi spesso somigliano a format-scaletta, sui quali introduce variazioni. Di certo quello che ha promesso e detto di voler fare, tornerà prestissimo a fare, al netto dei suoi proverbiali sbalzi di umore. Per lui, istinto da palcoscenico, i teatri sono comunque più adatti dei palchi; e in ogni caso, è parecchio più interessante il contatto con moltissimi di questi italiani all'estero che il corpo a corpo, quotidiano e faticoso, con l'establishment italiano.